luglio-settembre 2014_ott2006.qxd 17/11/14 12:13 Pagina 1

Deus Absconditus - Trimestrale di spiritualità
Anno 105 - N. 3 Luglio - Settembre 2014

SOMMARIO

Dalla Redazione Rallegratevi! E' la nostra ora! . . . . . p. 3

Spiritualità *Mons. Guido Marini*
Un nuovo inizio . . . . . p. 5

Alle sorgenti della salvezza *Don Aldo Ticozzi*
Alla ricerca di Dio.
Alla scoperta dell'uomo . . . . . p. 12

Studi *Antonia Cerullo*
Crux Domini. Qualche sondaggio
nella storia della spiritualità cristiana
tra Alto e Basso Medioevo . . . . . p. 16

Spiritualità mectildiana *sr. M. Cécile Minin osb ap*
Fare della propria vita un culto spirituale a Dio
secondo madre Mectilde . . . . . p. 21

La biografia manoscritta di Madre M. Caterina *sr. M. Ilaria Bossi osb ap*
La freschezza delle nostre radici / 14 . . . . . p. 38

La pagina degli oblati *Incontro del 4 maggio 2014*
Un ponte tra Ghiffa e Alatri.
Per dare più luce alla terra! . . . . . p. 58

Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
www.benedettineghiffa.org
E-mail: ghiffa.mon@libero.it
Direttore Resp. : Marco Canali
Stampa: La Tipografica s.a.s. - Invorio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del Monastero: *www.benedettineghiffa.org*

In copertina: Statua della Madonna nel parco del Monastero - *Foto: Benedettine Ghiffa*

DALLA REDAZIONE

Rallegratevi! È la nostra ora!

Il 2015 sarà l'Anno della Vita Consacrata. "*Rallegratevi"* è il titolo efficace della prima lettera circolare che la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e la Società di Vita Apostolica ha inviato ai consacrati e alle consacrate, in preparazione a questo invito speciale rivoltoci da Papa Francesco, per rinnovarci nella sequela del Signore, nella gioia di servirlo nella Chiesa. Ma è un invito che il Papa non rivolge solo ai religiosi: tutti i battezzati sono coinvolti in questo rinnovamento, tutti spronati a una freschezza nuova di vita nella fede, nell'adesione gioiosa e convinta al messaggio evangelico, come esorta il Santo Padre in *Evangelii gaudium* al n. 47:

> "*La radicalità evangelica non è solamente dei religiosi: è richiesta a tutti. Ma i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico. Io mi attendo da voi questa testimonianza. I religiosi devono essere uomini e donne capaci di svegliare il mondo".*

Dunque, siamo alle porte di un anno speciale, in cui i religiosi sono chiamati a una revisione sincera e ad un rinnovamento vitale profondo, per essere veramente "sale" del mondo, per tutti.

Siamo di fronte a una sfida bella, a un richiamo forte, che ci provoca e ci rimette assolutamente in gioco, sul piano della vita contemplativa come missione, come apertura alle esigenze attuali della storia, che non può non essere di nuovo attraversata dalla vitalità provocante e liberante del Vangelo. Siamo chiamati a rivisitare i fondamenti della nostra vita consacrata alla luce dell'insegnamento di Papa Francesco, tornando al cuore delle nostre motivazioni, per ripartire e rilanciarci in una testimonianza gioiosa e convinta, di fronte alle tante crisi e lacerazioni del mondo.

Se crediamo veramente che Gesù Cristo è la risposta, l'unica risposta vincente alla crisi e alle crisi, noi consacrati, e, nello specifico, noi monaci, non possiamo non tornare meglio e di più a parlare di Lui con la vita, con la gioia di una vita il più possibile limpidamente donata, senza compromessi e impedimenti mondani.

Ci è chiesta la testimonianza chiara e vera. Una testimonianza provata con la vita: nel seguire il Signore, senza mai metterci noi davanti. Nell'accompagnare con semplicità i fratelli, dentro le tante nostre povertà ed i limiti di cui siamo portatori consapevoli, ma dietro e insieme la Croce salvifica del nostro Redentore.

Siamo chiamati, in questo anno speciale dei consacrati, a tornare ad esse-

re accompagnatori oranti e silenziosi, attenti alle ferite di un mondo che grida anche senza saperlo, e che, dall'indifferenza e dall'apatia apparenti, implora la consolazione di Dio. Siamo chiamati, anche dalla clausura, come esorta il Papa, "*ad uscire dal nido, per abitare la vita degli uomini e delle donne del nostro tempo, e consegnare noi stessi a Dio e al prossimo"* [1].

Occorrono riserve di nuovo coraggio, in questo Anno della Vita Consacrata che sta per cominciare, per tornare all'essenziale, per riprenderci e sorprenderci nella gioia della vita nuova, quella di Gesù Cristo:

> *"Durante la sua visita pastorale ad Assisi, Papa Francesco si chiedeva di cosa deve spogliarsi la Chiesa. E rispondeva: 'Di ogni azione che non è per Dio, non è di Dio; dalla paura di aprire le porte e di uscire incontro a tutti...; certo, non per perdersi nel naufragio del mondo, ma per portare con coraggio la luce di Cristo, la luce del Vangelo, anche nel buio, dove non si vede, dove può succedere di inciampare; spogliarsi della tranquillità apparente che danno le strutture, certamente necessarie e importanti, ma*

Per questo, da questo Editoriale, ci permettiamo di fare appello alla comunione dei nostri Cari lettori, per sollecitarne la preghiera.

Rendiamo grazie insieme, consacrati e battezzati tutti, perché ci vengono offerti stimoli fecondi, in questa lettera circolare, dal magistero vivo di Papa Francesco, per esortarci a questa bella, positiva radicalità di vita evangelica che provoca e scuote vicini e lontani, e che cambia prima di tutto il nostro cuore, per parlare veramente di Cristo, e in modo bello, avvincente, rigenerante, al cuore del nostro prossimo, e insieme essere sempre più totalmente Suoi.

Rallegriamoci, allora, senza ombra di sorta, e ripartiamo con fervida gioia, nella novità quotidiana di Gesù Cristo che ci sveglia dai torpori, e ci ridesta alla missione.

Buon cammino a tutti!

[1] Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, Anno della Vita Consacrata, *Rallegratevi,* Lettera Circolare ai Consacrati e alle Consacrate dal magistero di Papa Francesco, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2014, p. 50.

luglio-settembre 2014_ott2006.qxd 17/11/14 12:13 Pagina 5

Un nuovo inizio

Mons. Guido Marini [1]

Premessa

La fine dell'estate segna sempre per tutti noi anche l'inizio di un nuovo tempo. Si ritorna alla quotidianità ordinaria e si riapre il campo dei nostri consueti impegni, del nostro apostolato.

Questo passaggio, diventato ormai abituale nella nostra vita, porta con sé anche un'occasione di grazia che non possiamo né dobbiamo perdere. Ogni nuovo inizio, infatti, si presenta a noi come opportunità preziosa per ridare impulso al nostro cammino spirituale. In altre parole: all'inizio di un tempo nuovo deve corrispondere anche l'inizio di un nuovo fervore nella vita della fede, un rinnovato desiderio di santità.

Catherine Mectilde de Bar, fondatrice delle Benedettine dell'Adorazione Perpetua nel XVII secolo, era solita incoraggiare le sue consorelle così: "La santità, costi quello che costi!". Anche noi, in questo contesto, quello di un nuovo inizio al termine del periodo estivo, ripetiamo a noi stessi con convinzione, determinazione ed entusiasmo: "La santità, costi quello che costi!". Lo ripetiamo nella felice consapevolezza che, come affermava Lacordaire: "L'amore solamente ha una parola, che pur dicendola sempre non la si ripete mai". La nostra vita è immersa nell'Amore, si giustifica per l'Amore, è sostenuta dall'Amore. Proprio per questo non può essere ripetitiva; proprio per questo avverte l'esigenza di rinnovarsi, di crescere, di trovare vie nuove per esprimersi in forme sempre più radicali.

Come saggiamente ci insegnano i maestri di spirito, però, ai grandi desideri deve sempre far seguito una programmazione concreta e realizzabile, perché i desideri coltivati nel cuore possano prendere forma nella vita. Si esige, allora da noi, la capacità di volare con le ali di un rinnovato desiderio di santità e, insieme, la volontà di tradurre il desiderio in scelte di vita puntuali, rigorose e generose. E questo, mi pare di poter suggerire, tenendo conto dei tre grandi ambiti che caratterizzano il nostro percorso spirituale: Dio, il prossimo, noi stessi.

1. Il mio rapporto con il Signore

Potrebbe sembrare strano, forse anche scontato, ricordare che il nostro

[1] Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie. Conferenza tenuta il 6 settembre 2014 alla Comunità delle Suore di Sant'Agata di Roma. Ringraziamo vivamente l'Autore per averci trasmesso il testo.

rapporto con il Signore è un rapporto di amore. Mi permetto di suggerire di non dare mai per acquisito, una volta per tutte, questo dato della nostra vita, se pure sia da considerare un dato decisivo e fondamentale.

Per quale ragione è necessaria la vigilanza del cuore intorno a questo dato? Perché nessuno di noi è del tutto salvaguardato dal cadere in quella "trappola spirituale" che è l'abitudine stanca, abitudine anche alle realtà più grandi e sublimi, anche all'amore e all'amore di Dio.

Così ciò che dovrebbe coinvolgere per intero la vita, ovvero la relazione con Dio, diventa qualcosa che quasi si affianca alla vita; ciò che dovrebbe unificare intelligenza, volontà, sentimenti, affetti...insomma tutto di noi in una logica sponsale, diventa un semplice ideale, un'astratta regola di comportamento che non riscalda più il cuore e alla quale sovente ci rivolgiamo con pesantezza e con un senso frustrante di aridità.

Dio ci ama: lasciamoci amare e amiamolo con tutto il nostro cuore! All'inizio di un nuovo tempo, pertanto, ritroviamo l'Amore! Ritroviamo la ragione vera della nostra vita e della nostra vocazione, rinnoviamo l'esperienza di quel Cuore a cuore con Dio che è il senso della nostra consacrazione e il segreto della nostra felicità.

A tal fine, e per tradurre in programma di vita, ci serve una decisione. La traduco così: "Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi Tu; non quando lo voglio io, ma quando lo vuoi Tu". Proviamo ad affrontare ogni nostra giornata nella luce di questo proposito, tipico di un'anima innamorata. Che cosa definisce un'anima innamorata? La volontà ferma di identificarsi con l'Amato. Viviamo per questo, per identificarci, da amanti, con l'Amato. E i giorni che passano non sono altro che un tempo a noi donato perché ci sia possibile realizzare sempre più questa identificazione di amore.

Santo Giovanna Francesca di Chantal ripeteva spesso nel segreto della sua preghiera: "O Signore, tutto quello che Tu vuoi, io lo voglio; tutto quello che Tu fai, io lo amo; tutto quello che Tu permetti, io lo adoro". Se la nostra vita diventa l'espressione di questo desiderio, se le nostre scelte sono illuminate da questo slancio interiore e nessun altro interesse viene a distrarci, allora siamo immersi in una storia di amore autentico e rifiorisce di bellezza il nostro rapporto con Dio.

"Mio Signore e mio Dio – diceva San Nicola di Flue – togli da me quanto mi allontana da Te; dammi tutto ciò che mi conduce a Te; toglimi a me e dammi tutto a Te". È percorrendo questa strada, la strada dell'identificazione con il Signore e la Sua volontà, che si percorre la via dell'amore. E noi la vogliamo percorrere senza esitazione e con slancio, iniziando un nuovo tempo della nostra vita.

► Per amare bisogna pregare e pregare tanto, tantissimo! Anzi, forse sarebbe più giusto dire che bisogna "diventare preghiera", come si affermava a proposito di San Francesco di Assisi.

Sì, perché la preghiera non è semplicemente l'insieme delle parole che

durante la giornata rivolgiamo al Signore; neppure la si può solo identificare con il tempo che doniamo a Dio. La preghiera autentica, che è anche questo, è e deve essere soprattutto sempre di più un atteggiamento del cuore che non sa vivere senza mettersi in relazione con il Suo Signore. La preghiera è un dialogo ininterrotto di amore per il quale Dio è l'Altro da noi senza del quale non ci è possibile vivere.

Così facendo si diventa noi stessi preghiera, perché la vita prende la forma di quel dialogo interiore e nascosto che riempie giorni, ore, istanti. In un certo senso cade la distinzione tra la preghiera e la vita, perché la vita rimane intrisa di preghiera e diventa tutta intera un inno di lode all'Amore.

Ieri abbiamo celebrato la festa della beata Madre Teresa. Così ella diceva di sé: "Io sono soltanto una povera donna che prega. Pregando, il Signore mi ha riempito il cuore di amore e così ho potuto amare i poveri con l'amore di Dio".

Nel considerare il mio rapporto con il Signore, all'inizio di un nuovo tempo della vita, non possiamo fare a meno di interrogarci sulla nostra vita di preghiera, sul primato che le diamo, sulla qualità che la caratterizza.

Non si dica che manca il tempo. Può mancare il tempo per l'Amore? Siamo onesti con Dio e con noi stessi. Non è il tempo che viene a mancare, ma lo slancio del cuore, il desiderio e la gioia dello stare con Dio. Proprio perché manca questo desiderio, la nostra preghiera risulta collocata alla fine di ogni altra urgenza. Proprio perché manca lo slancio di un cuore che ama viene meno la gioia di rimanere con Dio: nel tempo che siamo chiamati a donargli e nel segreto dell'anima che vive istante dopo istante alla Sua presenza.

Mi sono spesso domandato dove abbiano trovato il tempo per tanta preghiera i santi. Eppure quali e quanto grandi opere hanno realizzato! Quale intensità di azione ha caratterizzato la loro vita! Erano innamorati e non potevano fare a meno di stare con Dio, questa è l'unica risposta possibile. Allora il tempo per la preghiera, come per incanto, si dilatava, e quel tempo non distoglieva dalle opere; anzi, dava alle opere una fecondità altrimenti impensabile. Forse, o anche senza forse, se le nostre opere e il nostro darci da fare non risultano fecondi è proprio perché non sono radicati nella preghiera, nell'Amore che sta a fondamento di tutto.

Dobbiamo essere generosi e coraggiosi nel programmare la nostra vita di preghiera!

2. Il mio rapporto con gli altri

Per tornare alla beata Madre Teresa, mi pare che un episodio della sua vita possa offrirci materia di riflessione e preghiera a proposito della nostra relazione con i fratelli e le sorelle.

"Un giorno nella casa di Calcutta portarono una donna raccolta dal marciapiede, che versava in condizioni disperate: aveva il corpo ricoperto di piaghe purulente. Madre Teresa la accolse con tutta la dolcezza di cui era capace, la curò e la lavò. Quella povera creatura, però, nonostante tutte quelle atten-

zioni continuava a imprecare. La Madre, dal canto suo, continuava ad asciugarle il sudore e a inumidirle le labbra arse. Finalmente la donna esclamò: «Suora, ma perché fai così? Non tutti fanno come te, chi te lo ha insegnato?». Madre Teresa, con il candore della sua anima, rispose: «Me l'ha insegnato il mio Dio». E quella donna chiese: «Fammelo conoscere il tuo Dio». A questo punto Madre Teresa, abbracciandola, le donò l'ultima incantevole risposta. «Il mio Dio tu adesso lo conosci. Il mio Dio si chiama Amore»".

Perché abbiamo ricordato questo episodio, un vero proprio fioretto nella vita della beata Madre Teresa? Perché ciascuno di noi è chiamato per vocazione a rendere la propria esistenza una trasparenza dell'amore di Dio. Questa è la carità! Questa è l'unica forma possibile della nostra relazione con i fratelli e le sorelle, chiunque essi siano. A cominciare da coloro con i quali condividiamo ogni giorno le gioie e i dolori, la bellezza e la fatica della vita comune.

Non è forse necessario rivedere il nostro rapporto con gli altri alla luce di questa esaltante chiamata? Essere nel mondo un riflesso dell'infinito amore del Signore: con le nostre scelte, i nostri gesti, le nostre parole, i nostri sguardi...la nostra vita in ogni suo aspetto dal più grande al più piccolo.

Giustamente, da più parti, si denuncia che uno dei grandi mali del nostro tempo, forse il male dei mali di questa epoca, è l'eclisse di Dio dall'orizzonte dell'uomo, dei singoli come della società. Domandiamoci, allora: come possiamo essere artefici e protagonisti di una riproposizione di Dio ai nostri giorni? Come i nostri fratelli e le nostre sorelle potranno ritrovare la presenza di Dio nella loro vita? La risposta è: attraverso la nostra carità, ovvero attraverso una vita che sappia farsi tramite di un amore che il mondo non conosce, ma del quale ha assolutamente bisogno, l'amore di Dio, Dio Amore.

La vita di carità, dunque, non è solo un'urgenza che ha a che fare con il nostro personale cammino di santità. È anche un'urgenza che ha a che fare con l'evangelizzazione, la missione in questo nostro tempo.

► Avendo da realizzare una vita di carità nel contesto della vita comune, mi tornano alla mente alcune pagine del beato Luigi Orione che, non molto tempo fa, ho avuto la grazia di leggere con gusto, rimanendone allo stesso tempo molto stimolato.

Ve le ripropongo, anche per la capacità che queste pagine hanno di condurci alla concretezza della nostra vita quotidiana, dove l'esercizio della carità è destinato anzitutto a realizzarsi. Penso che potranno diventare oggetto di meditazione e, forse – perché no – anche di riflessione comunitaria.

"Una prova del nostro amore verso Dio è il vedere come amiamo il nostro prossimo... Il grado di gloria che godremo in Paradiso sarà quale sarà stata la carità che avremo avuto. Il Signore non ha detto che saremo premiati per quel che avremo fatto o detto; non per essere state madri badesse o maestre. Non dirà: perché tu suonavi bene, ricamavi bene, o sapevi parlare bene, vieni in Paradiso. Niente, niente! Il Signore guarderà il grado di carità che avrà avuto un'anima...

Guai ai monasteri dove sono i partiti; meglio sprofondassero! Partiti no, no. Abbiate tanta carità, abbiate più carità...

Attente bene: la ricchezza e la discordia mandano in rovina le comunità! E a volte, guardate, chi fa piangere la Chiesa sono proprio le discordie. Per mantenere la pace e la concordia nelle case, non ci vogliono sussurrone, pettegole! Tutti abbiamo i nostri difetti, dunque dobbiamo compatirci e accettarci nella carità...

La carità fraterna fa vincere l'amor proprio, toglie le rotture, i rancori. La tua ira non deve vedere il tramonto; se avete un minuto di rancore con una consorella, non lasciate cadere il sole, senza aver fatto pace...Abbiate molta carità fra voi; non vedete sempre tutto scuro, non interpretate tutto in male...Non aggiungete esca al fuoco; cercate sempre di spegnere. Guai ai mormoratori! Dovranno rendere conto a Dio! Guai a chi semina discordie. Sentite una cosa contro una persona? Fatela morire dentro di voi. Mia madre buon'anima, che non sapeva né leggere né scrivere mi raccomandava tutti i giorni: "Getta sempre acqua sul fuoco, non aggiungere legna. Se vedi uno zolfanello acceso, spegnilo, non attizzare il fuoco, mettici il piede sopra".

Quando parlate guardate dall'essere come le vespe che, con il loro pungiglione, punzecchiano sempre. Guardatevi dalla satira, dalla parola che ferisce. Non dite: "L'ho detto per burla". No, no; le burla che spiacciono, le burla che offendono la carità, lasciatele da parte. Piacerebbe a voi essere derise? Non fate dunque agli altri quel che non vorreste fosse fatto a voi. Non siate di quelle che hanno sempre bisogno di combattere, di fare guerra; fuggite le contese, non contrariate per cose da niente.

Non siate di quelle che sono graziose con i superiori, e invece con le consorelle, con quelle che sono sotto di loro sono delle vere furie, che bisogna fare il segno della croce per avvicinarle...Cercate di togliere ogni rancore, ogni ripugnanza con le consorelle, per differenza di carattere o altro; vincetevi, vincetevi!

Aiutatevi, compatitevi l'un l'altra. Se avete qualche cosa da dirvi, ditelo con carità; non fate il muso lungo, non restate imbronciate, senza parlare; non è secondo lo Spirito del Signore...Ricordatevi che sarà molto dolce in punto di morte poterci dire: non ho offeso nessuno, ho cercato sempre di scusare, di compatire; per quanto ho potuto, ho cercato sempre di fare del bene a tutti, del male mai a nessuno".

Queste le raccomandazioni puntuali di un santo! Un programma di vita riguardo alla carità per il nostro nuovo inizio.

E facciamo attenzione a non mancare di carità, mentre ascoltiamo queste parole, identificando negli altri i difetti elencati. Quei difetti sono anzitutto i nostri e in noi dobbiamo emendarli.

3. Il mio rapporto con me stesso

Per vivere con frutto il nostro rapporto con noi stessi può essere di qualche utilità fare memoria attenta della seguente regola di vita spirituale: "Chi

ama un bene, odia il male contrario e la misura di questo odio è la grandezza di quell'amore".

Ne consegue: il mio amore per il Signore trionfa nella mia vita nella misura in cui odio e detesto con tutto il cuore il peccato in ogni sua forma.

È chiaro, non stiamo scoprendo nulla di nuovo. E, tuttavia, siamo proprio sicuri di vivere ogni giorno e in modo coerente questa "ovvietà" del cammino spirituale e dell'itinerario di santità?

Se ci osserviamo con attenzione e senza nasconderci nulla, ci accorgiamo probabilmente che nella nostra vita, per tanti motivi, siamo scesi a patto con il peccato, in maniera più o meno evidente. Una certa abitudine alla mediocrità ci impedisce ormai di essere desti di fronte al male che abita il cuore, a quel difetto piccolo o grande nel quale ci imbattiamo sovente, a quell'abitudine che è diventata compromesso con lo spirito del mondo.

Lo dico con forza: tutto questo va odiato! Va odiato, per riprendere il termine poc'anzi usato. Se non lo odiamo, vuol dire che non amiamo abbastanza, che l'amore di Dio non è così ardente come dovrebbe essere. Dio e il peccato sono due realtà che non possono convivere insieme: per questo, se davvero amiamo Dio, non è possibile che vi sia in noi un clima incline al compromesso e alla convivenza con quanto contraddice Dio in noi.

Un lavoro, dunque, ci attende: quello per il quale siamo invitati a scoprire dove e fin dove l'abitudine al compromesso si è insinuata, dove e fin dove il peccato ha messo radice nel nostro cuore senza che vi facciamo più molto caso. Ci sono, probabilmente comportamenti, modi di pensare, stili di vita che, senza che ce ne accorgiamo più, contraddicono radicalmente la ricerca della santità e la nostra appartenenza al Signore. Dobbiamo sradicare, sradicare senza pietà!

Ricordiamolo: la misura dell'odio che nutriamo verso il male è corrispondente alla grandezza dell'amore che abbiamo verso Dio. E viceversa.

► A questo riguardo desidero invitarvi a volgere l'attenzione verso quelle forme, spesso piccole, anche molto piccole, di compromesso con lo spirito del mondo che si insinuano nella nostra vita ordinaria. Se è vero quanto affermava san Giovanni della Croce che il passero non può volare fino a tanto che non si libera anche dal piccolo ultimo laccio che lo tiene prigioniero, vale davvero la pena andare alla ricerca dei tanti piccoli lacci che ci impediscono il volo nel Cielo di Dio.

Si parlava di forme di compromesso con lo spirito del mondo. Pensiamo per esempio alla pratica dei voti. Quanti piccoli compromessi con lo spirito del mondo riguardo alla povertà, o alla castità, o all'obbedienza! Quanti piccoli compromessi per i quali troviamo le buone ragioni e le sottili scusanti. Quanti piccoli compromessi che introduciamo nelle nostre abitudini con le motivazioni più varie. Siamo sicuri che questi compromessi siano secondo lo spirito del Signore? Che siano in sintonia con quella radicalità evangelica che è richiesta alla nostra vita?

Mettiamoli a nudo, questi compromessi. E con il coraggio dell'amore eliminiamoli dalle nostre abitudini. Non si perde l'appuntamento con la santità a motivo di grandi peccati, o comunque, non sempre. Il grande peccato spesso conduce al grande pentimento. L'appuntamento con la santità lo si perde sovente a motivo di quelle piccole infedeltà per le quali la vita si è un po' alla volta impantanata nella mediocrità più triste e noiosa, piccole infedeltà delle quali non ci sia accorge più e per le quali non si chiede più neppure il perdono.

All'inizio di un nuovo tempo della vita è con questo intendimento che ci disponiamo. Un intendimento che ci fa dire: bando alla mediocrità, al compromesso, alle mezze misure! Sì alla radicalità del Vangelo, al tutto per il Signore, alla santità!

Perché questo divenga una quotidiana realtà mi permetto di suggerire la fedeltà nella verifica regolare della propria vita. Se perdiamo la bella abitudine di guardare davanti a Dio il nostro percorso spirituale, di osservarci alla luce della Parola del Signore, diventa inevitabile che si insinui il compromesso con lo spirito del mondo. È questione di vigilanza, dobbiamo essere vigilanti. Troppo prezioso è il tesoro che portiamo nei nostri vasi di creta.

Conclusione

Con fiducia ci affidiamo alla Madonna. Affidarsi a Maria significa mettere la propria vita nelle sue mani, certi che il suo più grande desiderio è che noi possiamo camminare spediti verso il Signore, nel cammino della santità.

Guardate a Maria. Vedrete i suoi occhi bellissimi indicarvi una sola via: quella che conduce a Dio. Percorretela senza esitare. È l'unica via per la quale valga la pena vivere e morire.

luglio-settembre 2014_ott2006.qxd 17/11/14 12:13 Pagina 12

Alla ricerca di Dio. Alla scoperta dell'uomo

Don Aldo Ticozzi [1]

Celebrare la festa o la solennità di un santo non vuol certo dire guardare a lui per imitarne la vita. Ognuno ha una vocazione speciale. Il Signore ha un disegno speciale, particolare per ciascuno di noi e certo poi sarebbe del tutto impossibile voler imitare la vita di san Benedetto: non sono più i tempi, è diverso il clima nel quale viviamo. Quello che il Signore ha chiesto a lui, per noi è certamente irripetibile.

Allora, che cosa vuol dire celebrare la festa di un santo e guardare a lui come modello?

Credo significhi guardare a un santo per chiedere che cosa il Signore voglia chiedere anche a noi. E noi siamo qui oggi, questa mattina, in questa celebrazione così solenne, in questo atteggiamento: di contemplazione e di ascolto.

Di contemplazione della figura di san Benedetto, così caro a voi, sorelle, perché la vostra vita dipende dal suo insegnamento, ma così cara a tutti noi perché tutta la nostra vita trova in lui una luce particolare.

Siamo qui ad ascoltare il suo insegnamento e a guardare alla sua figura. E poiché la preghiera con la quale abbiamo iniziato la Celebrazione eucaristica dice: "concedi, Signore, che percorriamo le strade che Benedetto ci ha insegnato" io, tra tante cose che si potrebbero dire della vita di questo santo, vorrei limitarmi a due che hanno come simbolo la strada. Una all'inizio del suo cammino spirituale, l'altra al termine del suo cammino spirituale terreno.

La prima strada è una strada molto concreta. Quella che Benedetto, neppure ventenne, ha compiuto fuggendo da Roma per andare a cercare Dio, per cercare una pienezza alla sua vita e la pienezza della sua vocazione. Una strada che l'ha portato lontano dal mondo, nel deserto, dove Benedetto ha incominciato, nella vita di penitenza, nella vita di preghiera e nella vita di solitudine, a chiedersi che cosa il Signore avrebbe voluto da lui. La strada della preghiera, la strada della contemplazione, la strada dell'incontro con Dio solo, lui solo.

Ben presto, però, si è accorto che questa certo era la sua vocazione, ma

[1] Omelia tenuta dal nostro Cappellano durante la solenne Celebrazione eucaristica dell'11 luglio 2014, solennità di san Benedetto, Patrono d'Europa. Il testo è stato rivisto dall'Autore.

che il Signore chiedeva anche qualche cosa di più. Che cosa chiedeva? È forse un po' inusuale – chiedo scusa ai confratelli e a voi sorelle e a tutti se io do questa risposta servendomi del racconto di un autore italiano contemporaneo che pur non essendo particolarmente cattolico era capace di individuare i valori spirituali presenti nell'uomo e nella storia dell'uomo.

C'è una città, con alte mura, ma è una città particolare: chi entra in quella città, non potrà più uscire, perché quella è la città dei lebbrosi. E un giorno, in quella città, entra un giovane principe. Ha lasciato la casa, ha lasciato le ville e i palazzi, ha lasciato gli amici, la fidanzata. Ha dovuto lasciare tutte queste cose perché una lebbra improvvisa e invadente lo ha colpito. Ed entra in quella città e deve vivere la vita di tutti quei cittadini. Tra gli altri, l'unico amico che si fa, è un vecchio, ultracentenario con cui si confida; confida la sua disperazione e il suo dolore struggente per tutte le cose che ha dovuto abbandonare. E un giorno chiede a Giacomo: "ma voi vi siete tutti rassegnati? Io no, non mi rassegno". E il vecchio risponde: "guarda, è impossibile! Rassegnàti o no, da qui non si esce". "Io invece sì, uscirò" dice quel giovane principe, "perché comincerò a pregare giorno e notte, senza interruzione. Vorrò continuamente interpellare Dio e mettermi in contatto con lui, fino a quando Dio mi guarirà". "È impossibile – dice Giacomo – in tanti hanno tentato, ho tentato anch'io, ma alla fine, poi, non ce la facciamo". E lui invece risponde: "io ce la farò". E incomincia, notte e giorno, a pregare e vive la sua vita nella preghiera, nella penitenza, vive una vita di intenso contatto con Dio. Poco per volta le piaghe incominciano a rimarginarsi e guarire e la pelle ritorna a diventare sana, fino a quando, una bella mattina, esce dalla sua capanna, ed è ritornato normale. C'è una piccola formalità: la visita dal medico che lo deve dichiarare guarito. E il medico gli fa le congratulazioni e dice: "sono contento, sei quasi guarito". "Come *quasi?* sono guarito!". "No, guarda qui. C'è questa piccola piaga sul tuo piede e anche questa deve scomparire prima che tu possa dichiararti guarito".

Altri mesi di penitenza, di preghiera, altri mesi di solitudine, ma finalmente anche quella piaga scompare. Ed ecco, quella mattina in cui viene dichiarato ufficialmente guarito tutti i lebbrosi, e Giacomo gli è accanto, lo accompagnano alle porte delle mura. Finalmente potrà ritornare a vedere i suoi palazzi, le sue ville, i suoi servi, i suoi amici, le sue ricchezze, tutte le cose che, per forza, ha dovuto abbandonare. Gli si spalancano le porte, ma ecco che il sorriso di quel giovane si tramuta in una smorfia di dolore e quasi di disperazione. È Giacomo che capisce subito e gli dice: "tu pensavi di vedere ville, palazzi, campi, città, e invece vedi solo sterpaglie, vedi solo catapecchie, vedi solo miseria e povertà. Ma sai che cosa è capitato in te? Sei diventato santo e tutte quelle cose non ti interessano più. Da questo momento, il tuo posto non è più nel mondo, da questo momento, il tuo posto è qui tra di noi, sei sano ma devi vivere insieme con i lebbrosi, a noi devi dare la presenza di Dio". E dice Giacomo: "sentinelle, chiudete le porte! Tutti noi rientriamo dentro".

Ecco, la vicenda di quest'uomo potrebbe benissimo essere paragonata alla

vicenda di san Benedetto e di tutti i santi. Benedetto va nel deserto per cercare Dio solo. Ma che cosa trova nel deserto? Trova l'umanità, l'umanità sofferente. Trova coloro che cercano Dio, che sentono di avere bisogno di un senso alla loro vita, e desiderano camminare su una via più sicura. E Benedetto che cercava Dio solo si mette in aiuto e al servizio di tutta questa umanità. Raccoglie tante persone desiderose di trovare Dio, fonda i monasteri, fonda tutto quello che poi diventerà il grande ordine benedettino. E questo cercare Dio e nello stesso momento trovare l'uomo, non è solo una grazia che il Signore concede a Benedetto. È una grazia che il Signore concede, ma è anche un impegno che il Signore chiede, a tutti coloro che ne hanno continuato il carisma.

Non è forse questo il grande dono del monachesimo benedettino e dei benedettini nella storia dell'Europa?

I monasteri fulcro di civiltà, luogo di incontro di tante persone che cercavano un senso alla vita, luogo in cui la presenza di Dio è diventata speranza, forza e consolazione per l'umanità allora più angosciata e disprezzata di adesso.

Ma non è forse anche questo il carisma, la grazia che il Signore concede a voi sorelle e che chiede che voi possiate vivere fino in fondo? Ecco, siete entrate in un monastero, permettete che dica, vi siete chiuse in un monastero, certo per incontrare Dio, perché senza questo incontro non ci sarebbe senso alla vita. Ma mentre vi siete chiuse in questo monastero per incontrare Dio, avete anche incontrato l'uomo.

E voi siete presenti a questo incontro con l'uomo con un ulteriore carisma. Giorno e notte una monaca è sempre davanti al Signore a pregare e per chi se non per tutta l'umanità, se non per la salvezza del mondo? Là dove c'è una frattura nella società e nel mondo, là ci siete voi con le vostre preghiere, là nell'impegno e nella grazia di incontrare Dio, giorno e notte, incontrate l'umanità sofferente.

Questo Benedetto vi ha lasciato come dono, come grazia, come impegno. Questo chiede la Chiesa a voi, questo a voi chiede anche il mondo.

Ricordo un discorso di Paolo VI alle monache di clausura che, pur non essendo espressamente rivolto alle monache benedettine, riprende l'insegnamento fondamentale di Benedetto *ora et labora*. Pregate, dice Paolo VI alle monache, abbiamo bisogno della vostra preghiera, ma poi anche lavorate. E qual è il lavoro più prezioso? Certo, quello manuale ha tutta la sua importanza, ma il vero lavoro è che voi non dimentichiate mai nella vostra preghiera di portare il peso dell'umanità. Questo ha lasciato a voi san Benedetto, questo ancora la Chiesa continua a chiedere a voi.

E poi la seconda strada. La strada che san Benedetto traccia all'ultimo momento della sua vita. Dice il suo biografo, il papa san Gregorio Magno, e lo dice raccontando questo fatto fortemente simbolico: quando Benedetto muore, una strada, una scia di luce si snoda dalla sua cella fino al cielo. È la strada che devono compiere e percorrere tutti i suoi discepoli, ma diciamo pure tutti i cristiani. È la strada non certo priva di difficoltà e di fatica, ma la strada d'oro che

vi porta all'incontro con Dio ed è la strada che si snoda soprattutto nell'osservanza e nell'amore della Regola. Ma anche per noi, per tutti i cristiani, è la strada su cui Benedetto ha fondato come grande pilastro fondamentale il suo Ordine: *nulla anteporre all'amore di Cristo.*

Ecco, su questa strada, sia pure in modo differente, tutti siamo chiamati a camminare, tutti siamo chiamati a percorrerla per arrivare alla pienezza della nostra vocazione e all'incontro con il Signore.

Oggi, abbiamo questa certezza: san Benedetto cammina con noi, ci guida come padre e patriarca in questa avventura e certo non ci sentiremo mai soli, perché la sua presenza sarà la presenza di un padre amoroso, di una guida forte e dolce. Seguendo lui avremo la certezza di arrivare là dove il Signore ci chiama, all'incontro con lui, ma non solo, con tutta l'umanità

"La gioia del Vangelo
riempie il cuore
e la vita intera
di coloro che si incontrano
con Gesù.
Con Gesù Cristo sempre
nasce e rinasce la gioia"

(Papa Francesco)

luglio-settembre 2014_ott2006.qxd 17/11/14 12:13 Pagina 16

Crux Domini. Qualche sondaggio nella storia della spiritualità cristiana tra Alto e Basso Medioevo

Antonia Cerullo *

A ligno regnavit Deus, scrive Venanzio Fortunato nel suo *Vexilla regis prodeunt*. L'umanità e l'umiltà di Dio si fanno concreti nel legno della croce. La croce, simbolo di salvezza, diventa la chiave di volta per la comprensione dell'esperienza di vita del cristiano, facendosi anche letteratura, secondo interpretazioni e prospettive diverse. «Apparso in forma umana, umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» [1]: queste parole di Paolo, nella sua lettera ai Filippesi, possono essere un punto di partenza per comprendere l'esperienza che hanno fatto della croce alcuni autori medievali. Dio, re dell'universo, presenta una regalità tutta particolare, vissuta non nell'oro di grandi re e imperatori, ma nell'umiltà del legno. In tal modo è possibile analizzare e comprendere il significato della croce nella cultura medievale, da Venanzio Fortunato a Rabano Mauro, fino alle esperienze più intime di Chiara da Montefalco e di Francesco di Assisi. La croce, simbolo per eccellenza della religione cristiana, del Dio che nell'umiltà del legno riscatta tutta l'umanità, diventa il vessillo, la bandiera dello stesso popolo cristiano: è ciò che esprime appieno Venanzio Fortunato nel suo inno in onore della santa croce.

Venanzio, poeta e agiografo del VI secolo, vive in un momento di cruciale importanza per il passaggio dalla società antica a quella altomedievale [2], che vede una progressiva influenza del cristianesimo nella cultura e nella letteratura europea. Il *Vexilla regis prodeunt,* uno tra i canti maggiori dell'innografia cristiana, venne composto in occasione dell'arrivo delle reliquie della croce donate dall'imperatore Giustino II alla regina Radegonda che, dopo aver lasciato il marito Clotario I, era diventata monaca in un monastero da lei fondato vicino Poitiers [3]. L'importanza letteraria dell'inno di Venanzio ci viene testimoniata anche da Dante che apre il canto XXXIV dell'Inferno con il verso

* Antonia Cerullo è nata a Teano (CE). Laureata in Lettere, studia Filologia classica presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Collabora con alcuni periodici e ha vinto vari premi letterari.

1 S. Paolo, *Fil.* 2, 8.

2 C. La Rocca, *Venanzio Fortunato e la società del VI secolo*, in «Altomedioevo meridionale», a cura di Stefano Gasparri, Firenze 2005, p. 145.

3 Cfr. C. Leonardi, *Letteratura latina medievale. Un manuale*, Firenze 2002, p. 15.

«Vexilla regis prodeunt inferni» [4], quando il poeta annuncia che di lì a poco vedrà i vessilli, cioè le sei ali del re dell'inferno, Lucifero. L'inno, composto da otto strofe formate da quattro versi ciascuno in dimetri giambici catalettici, si apre con il procedere maestoso e solenne della croce del re-Cristo, con versi che tendono a sottolineare il senso doloroso della croce che diventa, in ultima istanza, un senso salvifico e glorioso, un mistero luminoso (*fulget crucis mysterium*, v.2). Ricordiamo che il componimento di Venanzio è un testo ufficiale, destinato in particolare alla regina e alla sua corte e, dunque, animato da un tono elevato, talvolta enfatico e retorico, per sottolineare l'ardente fede nel *carnis conditor* (v.3), di un Dio che non ha disdegnato la condizione umana per salvare l'umanità stessa. Attraverso un linguaggio ancora retorico e solenne, la divinità assume forma umana, in particolare nella seconda strofa, dove si legge: *Confixa clavis viscera/ tendens manus, vestigia/ redemptionis gratia/ hic immolata est hostia.* La croce diventa il segno della redenzione dell'uomo, del riscatto dal peccato: la sofferenza di Cristo sulla croce, dunque, non è vana, perché Cristo supera la sofferenza per donare la salvezza all'uomo. Importante è la dimensione collettiva dell'inno, come si legge ai vv. 11,12: *ut nos lavaret crimine/ manavit unda et sanguine*, in cui Venanzio insiste ancora una volta sul sacrificio di Cristo che sulla croce purifica l'umanità intera dal peccato. Cristo, anche se crocifisso, è un re e il legno della croce è un *arbor decora et fulgida/ ornata regis purpura,/ electa digno stipite/ tam sancta membra tangere!* e viene sottolineata la regalità del sangue di Cristo di cui è intriso: il legno è santo perché santo è il Cristo crocifisso. Il legno della croce viene inoltre descritto con parole tutte dolci e suadenti nella penultima strofa dove il futuro vescovo di Poitiers, evidentemente buon conoscitore dei gusti della corte e della regina Radegonda, primi destinatari dell'inno, usa un lessico che rimanda talvolta all'universo femminile, in cui sono esaltati il profumo, la dolcezza e la fecondità dell'albero della croce: *fundis aroma cortice/ vincis sapore nectare,/ iucunda fructu fertili/ plaudis triumpho nobili*. Particolarmente significativa è infine l'ultima strofa in cui, attraverso un linguaggio più solenne, con il ricorso all'anafora di «salve» e l'enfasi sulla contrapposizione dei termini vita-morte, l'autore riflette ancora di più sul significato salvifico della croce che, seppur tutta esteriore, è segno tangibile di una regalità che attraverso la sofferenza e la morte ridona la vita a tutti, anche al popolo franco: *salve ara, salve victima/ se passionis gloria,/ qua vita mortem pertulit/ et morte vitam reddidit.*

Un'altra importante esperienza letteraria è quella di Rabano Mauro. Rabano, arcivescovo di Magonza, è una tra le figure poetiche più importanti del secolo IX (780-856), inserendosi appieno nell'ambiente culturale della corte di Ludovico il Pio. Si formò prima nel monastero di Fulda, di cui divenne abate, e poi alla corte di Carlo e a Tours sotto Alcuino. Viene ricordato principalmente per il «Veni Creator Spiritus» e il «De laudibus sanctae crucis», un ciclo di 28 carmi figurati in onore della croce, completato nell'810 [5] e che

[4] D. Alighieri, *Divina Commedia*, Inf. XXXIV, v.1.
[5] Cfr. C. Leonardi, *op.cit.*, p. 98.

godette di grande popolarità fino all'età barocca. In ogni poesia sono disegnati, in un blocco quadrato di esametri con tanti versi quante sono le lettere nel senso della larghezza, diverse forme del segno della croce, attraverso varie forme geometriche, persone o grandi lettere. Vi troviamo anche Ludovico il Pio, rappresentato come soldato di Cristo. È possibile notare che le lettere non si sovrappongono in maniera casuale alle figure, ma si integrano con esse, per cui si possono leggere frasi dotate di senso. Si constata un mutamento di interpretazione del mistero della croce in Rabano rispetto al precedente Venanzio: la croce non è più soltanto un simbolo, ma assume una funzione cosmica, divenendo una struttura portante dell'universo e della vita nella sua dimensione concreta.

Questa concretezza si fa più forte nelle esperienze di S.Chiara della Croce, conosciuta anche come Chiara da Montefalco, e di S.Francesco di Assisi, che si differenziano non poco da quelle di Venanzio e Rabano: da una croce vissuta in letteratura come un segno esteriore della religiosità dei cristiani e in particolare del popolo franco, come qualcosa di irraggiungibile e trascendente, si passa ad una croce tutta vissuta in una dimensione intima e privata, fino a diventare carne. Chiara da Montefalco si inserisce appieno nel panorama religioso del XIII secolo, vivendo tra il 1268 e il 1308. Non ci ha lasciato alcuno scritto e per conoscere il suo carisma è necessario fare riferimento alla sua biografia, la «Vita Sanctae Clarae de Cruce», conservata in cinque manoscritti e composta da Berengario di S. Afrique, allora vicario del vescovo di Spoleto, Pietro Trinci da Foligno. Seppure Chiara sia stata proclamata santa soltanto nel 1881 da papa Leone XIII, il suo culto si sviluppò subito dopo la sua morte quando, nonostante il divieto della bolla «De Sepulturis» di Bonifacio VIII del 1299, si racconta che le suore del suo monastero avessero trovato nel suo corpo «una croce, una frusta o flagello e gli altri segni della passione di Cristo» [6]. Proprio i capitoli che raccontano l'ultima settimana della vita di Chiara e in particolare i capitoli 67-75 della biografia, dedicati ad una dettagliata descrizione della croce rinvenuta nel suo corpo, ci aiutano a capire quanto la croce non sia più solo una bandiera, un simbolo esteriore, come quello che Rinaldo «de la santa Croce il vessillo in su le mura pianta» [7] durante l'assedio di Gerusalemme, ma si incarna nell'umanità stessa.

La croce non è più un vessillo inafferrabile e trascendente, ma si impianta nel cuore dell'uomo e nel cuore di Chiara, come possiamo leggere da alcuni estratti della biografia, scritta da Berengario in cui si sottolinea più volte la presenza della croce nel corpo della santa, che arriva addirittura più volte a rifiutare di ricevere il segno della croce:

E allora alcune suore la interrogarono con queste parole: «Hai paura, Chiara?». Lei rispose: «Io non ho alcuna paura, perché porto nel mio cuore la

[6] Vedi *Vita Sanctae Clarae de Crucis Eremitarum S. Augustini ex codice Montefalconensi saeculi XIV desumpta,* Città del Vaticano 1944.

[7] T. Tasso, *Gerusalemme liberata,*a cura di F. Tomasi, Milano 2009 XVIII, 99, vv.7-8.

croce del mio Signore Gesù Cristo». E allora Giovanna fece con la mano il segno della croce su di lei. Chiara le disse: «Sorella, perché mi segni? Io non ho bisogno di una croce esteriore, perché ho impressa nel mio cuore la croce del mio Signore Gesù Cristo».

[...] Una di loro, benché Chiara parlasse con la massima fermezza, la interrogò con queste parole: «Hai paura, Chiara?». Rispose lei: «Per niente». E aggiunse: «Di che dovrei aver paura io, dal momento che ho la croce del mio Signore Gesù Cristo crocifisso dentro il mio cuore?». E allora una delle suore che erano lì presenti volle segnarla, e aveva già la mano alzata quando Chiara disse: «Perché mi segni? Non vi ho forse detto che io ho dentro il mio cuore la croce del mio Signore Gesù Cristo crocifisso?».

Dopo alcuni giorni una suora mise una croce di fronte a dove giaceva Chiara. Avendola vista, Chiara disse: «Perché è stata messa lì questa croce?». E una delle suore le rispose: «Chiara, abbiamo messo lì questa croce per immagine del nostro Cristo crocifisso, e perché in essa vi sono molte ottime cose». Chiara disse: «Sorella, non c'è bisogno di portare una croce per me, perché io ho nel mio cuore la croce di Cristo» [8].

Dopo la morte di Chiara, secondo il racconto di Berengario, nel suo corpo furono effettivamente ritrovati i segni della passione di Cristo e la croce:

La sera dopo, domenica, il cuore della vergine Chiara fu aperto: vi erano custoditi, ma nascosti, il tesoro della croce – come lei stessa aveva predetto, anche se le sue parole non erano state capite – e tutti i segni della passione di Cristo[...]. Infatti nel cuore della vergine vi erano, in forma di rigidi nervi di carne, da una parte la croce, i tre chiodi, la lancia, la spugna e la canna, dall'altra la colonna, la frusta o flagello a cinque corde e la corona. Nella cistifellea invece non era rimasto alcun liquido, ma vi erano soltanto tre pietre rotonde [...] queste pietre rappresentavano con tutta verosimiglianza la Trinità [9].

In questo cammino letterario di progressivo avvicinamento alla croce si inserisce appieno l'esperienza di S. Francesco di Assisi, in cui si trova il punto di massima congiunzione tra uomo e Dio. Degli scritti di Francesco, che vive tra il 1182 e il 1226, non ci è giunto tutto, ma possiamo sottolineare la sua profonda cultura, essendo figlio di un mercante. Dall'esperienza di Francesco assistiamo alla completa simbiosi tra l'uomo e la croce, in cui egli stesso diventa Cristo, l' «Alter Christus», quando «nel crudo sasso intra Tevere e Arno/ da Cristo ebbe l'ultimo sigillo,/ che le sue membra due anni portarno» [10]. Francesco si perde totalmente nell'altro, spinto dall'amore per Cristo e in questa perdita di identità ritrova se stesso in Dio, fino a conformarsi in tutto e per tutto nella croce. Questo accadde precisamente nel 1224, due anni prima della morte: San Francesco aveva una particolare devozione per San Michele e ogni anno, durante la preparazione alla festa, faceva una quaresima speciale di

[8] *Vita Sanctae Clarae cit.*
[9] *Ibid.*
[10] D. Alighieri, *op.cit.*, Par. XI, vv.106-108.

digiuno e di preghiera dal 15 agosto al 29 settembre. Quell'anno Francesco decise di trascorrere questo periodo sulla Verna, essendo «arrivato a tale altezza che il suo corpo e la sua anima vivevano solo di Dio» [11]. Dopo la festa dell'Assunta, Francesco cercò un luogo più solitario, meditando il vangelo e:

> aperto il libro per tre volte, sempre si imbatté nella Passione del Signore. Allora l'uomo pieno di Dio comprese che, come aveva imitato Cristo nelle azioni della sua vita, così doveva essere a lui conforme nelle sofferenze e nei dolori della Passione, prima di passare da questo mondo. [...] L'ardore serafico del desiderio, dunque, lo rapiva in Dio e un tenero sentimento di compassione lo trasformava in Colui che volle, per eccesso di carità, essere crocifisso [12].

Dopo aver seguito Gesù negli altri, ora Francesco doveva seguirlo sul Calvario per conformarsi a lui nella passione prima di morire. All'alba del 14 settembre, festa dell'esaltazione della Croce, dopo aver ricevuto l'apparizione di un angelo, Francesco ricevette dentro di sé il vessillo di Cristo, divenne egli stesso croce:

> scomparendo, la visione gli lasciò nel cuore un ardore mirabile e segni altrettanto meravigliosi lasciò impressi nella sua carne. Subito, infatti, nelle sue mani e nei suoi piedi, incominciarono ad apparire segni di chiodi, come quelli che poco prima aveva osservato nell'immagine dell'uomo crocifisso. Le mani e i piedi, proprio al centro, si vedevano confitte ai chiodi; le capocchie dei chiodi sporgevano nella parte interna delle mani e nella parte superiore dei piedi, mentre le punte sporgevano dalla parte opposta. Le capocchie nelle mani e nei piedi erano rotonde e nere; le punte, invece, erano allungate, piegate all'indietro e come ribattute, ed uscivano dalla carne stessa, sporgendo sul resto della carne. Il fianco destro era come oltrepassato da una lancia e coperto da una cicatrice rossa, che spesso emanava sacro sangue, imbevendo la tonaca e le mutande [13].

L'amore di Francesco per Dio e di Dio per Francesco porta dunque una tale compenetrazione di corpo e di spirito da soffrire le stesse pene e godere le stesse gioie [14], quasi a confermare le parole di Paolo quando scrive «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» [15] e aiuta a comprendere quanto «il capolavoro dell'umanesimo è l'incarnazione di Dio [...] non esiste umanesimo più alto di quello che unisce in modo perfetto l'uomo a Dio» [16]. Nella nuova teologia e letteratura del XIII secolo, dunque, l'uomo si conforma in tutto e per tutto a Dio, in un progressivo cammino di avvicinamento alla croce: dalla rispettosa distanza di Venanzio e Rabano dei secoli VI e IX, alla sua penetrazione nel corpo e nel cuore di Chiara, fino alla conformazione totalizzante di Francesco.

[11] M. Sticco, *San Francesco D'Assisi*, Assisi 2008, p. 244.
[12] *Leggenda maggiore*, in «Fonti francescane», Padova 1986, p. 627.
[13] *Ivi,* p. 628.
[14] M. Sticco, *op.cit*., p. 253.
[15] S. Paolo, *Gal.*, 2, 20.
[16] J. Leclercq, *Umanesimo e cultura monastica*, cit. in C. Leonardi, *op.cit*., p. 199.

luglio-settembre 2014_ott2006.qxd 17/11/14 12:13 Pagina 21

Fare della propria vita un culto spirituale a Dio, secondo madre Mectilde de Bar

Sr. Marie Cécile Minin

"Vi esorto [...] fratelli, per la misericordia di Dio a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale" (Rm 12, 1). In poche parole, Paolo indica ai Romani il cammino per essere veramente cristiani: fare della propria vita un culto spirituale a Dio. Anche madre Mectilde ritorna più volte su quell'argomento. E non a caso. Infatti ne *Il Vero spirito* [1], nella sua corrispondenza, nelle sue conferenze, nelle costituzioni sulla Regola, madre Mectilde si ferma diverse volte sul sacrificio che Gesù offre nell'intimo dell'anima al momento della comunione eucaristica, sacrificio al quale anche il cristiano è unito a motivo della sua incorporazione a Cristo Gesù mediante il battesimo.

In una conferenza madre Mectilde, parlando della comunione eucaristica, dice:

> "Quando ci si comunica nella S. Messa, si ha la fortuna di ascoltare due Messe; quella del sacerdote che sacrifica Gesù Cristo e quella di Gesù nell'anima che lo ha ricevuto, dove egli stesso s'immola a Dio suo Padre, consumandosi per la sua gloria e rendendogli un onore infinito. [...] Quale fortuna la Santa Comunione!" [2].

E ne *Il Vero spirito*, potrà scrivere:

> "Poiché Gesù, come Capo dei cristiani, vi si trova immolato per noi, sono persuasa che siamo tenute ad assistervi come membra unite al loro Capo. Di conseguenza non solo dobbiamo avere l'intenzione di ascoltare la santa Messa, ma dobbiamo partecipare formalmente a ciò che fa Gesù, il quale ci immola con Lui". (VS 4, 2)

Sfogliando pagine antiche e nuove, ci soffermeremo dunque su un argomento caro a madre Mectilde e considereremo Gesù che si immola a gloria di Dio Padre suo. Partiremo dalle antiche interpretazioni del concetto di "sacrificio vivente" e, dopo aver penetrato nel cuore dell'intuizione mectildiana, approderemo alla contemplazione del dono inestimabile della comunione eucaristica.

[1] *Il segreto di Mectilde de Bar*, *Il Vero spirito delle Religiose Adoratrici del Santissimo Sacramento [1684-1689]*, Introduzione, traduzione e note a cura di Annamaria Valli, Glossa 2009.
[2] N. 20, Conferenza per la 16° domenica dopo la Pentecoste, in CC 128/1.

1. L'inabitazione dello Spirito Santo nell'anima

Tra i primi cristiani si usa già parlare dell'inabitazione dello Spirito Santo nel tempio dell'anima. Così si rivolge infatti Paolo ai Corinzi, nella prima lettera:

> "Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?... Santo è infatti il tempio di Dio, che siete voi". (1 Cor 3, 16-17)

In seguito, scrivendo nuovamente ai Corinzi, Paolo ribadisce:

> "Voi siete il tempio del Dio vivo, come dice Dio stesso: abiterò in essi, e camminerò fra di loro". (2 Cor 6, 16)

Nella lettera attribuita a san Barnaba, composta tra il 70 e il 132, i giudei e i primi cristiani sono consolati della distruzione del tempio di Gerusalemme, nonché confortati nella loro fede, con queste parole:

> "Diveniamo spirituali, rendiamoci tempio consacrato a Dio" [3].

Nel quarto secolo, in un commento ai versetti del salmo 50, sant'Agostino ha aperto un cammino di vita interiore dicendo:

> "Ecco dunque che hai che cosa offrire. Non girare lo sguardo in cerca del gregge. [...] Cerca dentro al tuo cuore cosa ci può essere di gradito a Dio. È il cuore che si deve spezzare" [4].

Nel secolo V, san Pietro Crisologo ha lasciato alla Chiesa un impegnativo programma di vita spirituale.

> "Vi esorto fratelli, per la misericordia di Dio [...] a offrire i vostri corpi (Rm 12, 1). O immensa dignità del sacerdozio cristiano! L'uomo è divenuto vittima e sacerdote per se stesso. L'uomo non deve cercare fuori di sé ciò che deve immolare a Dio, ma porta con sé e in sé ciò che sacrifica a Dio per sé. [...] Fratelli, questo sacrificio è modellato su quello di Cristo e risponde al disegno che egli si prefisse. [...] O uomo sii sacrificio e sacerdote di Dio: non perdere ciò che la divina volontà ti ha dato e concesso. Rivesti la stola della santità. Cingi la fascia della castità [...] fa del tuo cuore un altare. [...] Dio cerca la fede, non la morte. Ha sete della tua preghiera, non del tuo sangue. Viene placato dalla volontà, non dalla morte" [5].

Sentiamo anche san Lorenzo Giustiniani in una meditazione sulla Vergine:

> "O anima fedele, imita la Vergine Maria, entra nel tempio del tuo cuore per essere spiritualmente rinnovata. [...] L'offerta spirituale che purifica noi e sale gradita a Dio non è tanto l'opera delle nostre mani in se stessa, quanto il sacrificio spirituale che si immola nel tempio del cuore, ravvivato dalla presenza e dal compiacimento di Cristo Signor nostro" [6].

[3] Lettera detta di Barnaba, in L'Ora dell'Ascolto, vol. II, Edizioni del deserto, Sorrento, 1978, p. 661.
[4] Sant'Agostino (354-430), *Discorsi (1-50) sul Vecchio Testamento in Opere di sant'Agostino* vol. XXIX, Città Nuova, p. 357.
[5] Pietro Crisologo (†450), *Discorso 108*, in L'Ora dell'Ascolto, vol. I, Edizioni del deserto, Sorrento, 1977, pp. 1001-1002.
[6] Lorenzo Giustiniani (1381-1456), *Sermone 8*, in L'Ora dell'Ascolto, vol. II, p. 1180.

Anche nella Chiesa ortodossa questo programma di vita fu oggetto di grande attenzione, come leggiamo in una omelia di san Giovanni Crisostomo, a proposito della preghiera:

> "Quando ti accingi a compiere questa preghiera, rivesti la tua casa di modestia e umiltà, rendila luminosa come la luce della giustizia, adornala con lamine di oro puro, cioè con le opere buone; decorala non con pietre preziose ma con la fede e la grandezza d'animo, ponendo al di sopra di tutto la preghiera, con il frontone che incorona la casa. In tal modo preparerai perfettamente la tua dimora per il Signore e lo riceverai in essa come in una splendida reggia, possedendolo subito con la sua grazia, come un simulacro eretto nel tempio dell'anima" [7].

Anche ne *La Vita in Cristo* di Nicola Cabasilas ci sono belle pagine:

> "Egli stesso infatti è sacerdote e altare, ostia e offerente, termine della sua offerta e ciò che la costituisce" [8].

Tutti questi testimoni della fede richiamano alla nostra mente la liturgia che si svolge nell'intimo dell'anima del battezzato, diventato tempio di Dio. In quel tempio, Gesù è il Pontefice e l'ostia di un'unica liturgia.

2. Gesù è il Pontefice e l'ostia di un'unica liturgia

Nel suo insegnamento, madre Mectilde si sofferma spesso sulla qualità di pontefice e ostia di Gesù. Così si esprime in una conferenza:

> "Per mezzo della santa comunione [Gesù] compie pure il suo ufficio di Gran Sacerdote. Il cuore di colei che lo riceve è l'altare ed egli vi sacrifica tutto ciò che gli è opposto" [9].

Sottolinea anche la Madre all'inizio de *Il Vero spirito* che:

> "Dio ha creato l'Istituto per dare gloria al Figlio suo, che nella divina Eucaristia sostiene abbassamenti infiniti". (VS 1, 1)

L'uomo è dunque stato creato per la gloria di Dio. Dio desidera entrare nel cuore dell'uomo mediante il battesimo – porta d'ingresso nel Regno – per celebrarvi un sacrificio divino, eterno, di merito infinito al momento della comunione. Continua infatti madre Mectilde sempre nel capitolo primo de *Il Vero spirito*:

> "Sì, sorelle mie, proprio questo è meraviglioso: Gesù Cristo entra nei nostri cuori per celebrarvi un sacrificio divino, eterno, di merito infinito; ed è questo fatto che deve muoverci all'amore per la santa comunione, dal momento che Gesù Cristo compie in noi il ministero del sommo sacerdote e supremo sacrificatore, immolando se stesso per l'anima che lo riceve e rendendo omaggio e gloria infinita a Dio, Padre suo, in virtù del suo divin sacrificio". (VS 1, 40)

Due secoli e mezzo dopo di lei, l'argomento lungi dall'essere esaurito, fu oggetto di splendide pagine in un scritto di madre Cécile Bruyères, fondatrice di

[7] Giovanni Crisostomo (344/354-407), *Omelia 6*, in L'Ora dell'Ascolto, vol. II, p. 807.
[8] Nicola Cabasilas (1323-1392), *La vita in Cristo*, libro 3, in L'Ora dell'Ascolto, vol. I, p. 1045.
[9] N. 1591, Conferenza sulla Natività di nostro Signore in Joseph Daoust, *Il Messaggio eucaristico di Madre Mectilde del SS. Sacramento, 1614-1698*, Ghiffa, 1981, p. 125-126.

Sainte-Cécile di Solesmes, intitolato *La vita spirituale e l'orazione secondo la Sacra Scrittura* [10] – scritto che meriterebbe di essere maggiormente conosciuto –:

> "Dio – scrive – non poteva creare nulla che non fosse per la sua gloria. Gesù Cristo è il primo a rendere a Dio il culto supremo voluto dalla volontà divina da tutta l'eternità. È venuto, in quanto creatura, per rendere al Padre suo l'omaggio più completo che Dio potesse ricevere, una gloria fatta per così dire sulla misura di Dio perché gli veniva offerta da Dio medesimo, giacché l'unione ipostatica dà alla natura umana del Verbo Incarnato una dignità e uno splendore unici. La decisione del Signore era chiara: la sua Incarnazione doveva dargli la possibilità di essere pontefice e ostia, per offrire alla divinità il culto più perfetto e più alto che una creatura intelligente possa offrire" [11].

Nella vita di tanti monaci e monache è stato l'incontro con Cristo, attraverso la contemplazione del mistero dell'Incarnazione redentrice del Verbo, ad alimentare la vita spirituale. Fu così anche per madre Mectilde de Bar:

> "Gesù – scrive – viene nel mondo e nella nostra carne, facendosi uomo per essere la vittima della giustizia e santità di Dio. Egli è venuto per immolarsi e dare la Sua vita: ecco il motivo della nostra gioia. [...] O Gesù, Dio-fanciullo, appena apparite sulla terra, siete già destinato alla morte, non respirate che il sacrificio, e l'amore che vi ha fatto uscire dal seno del vostro divin Padre, vi conduce alla Croce e alla morte. È il prime gesto che compite venendo al mondo sacrificandovi per rendere gloria e onore infiniti al Vostro divin Padre e per riparare gli oltraggi da Lui ricevuti a motivo dei peccati dell'umanità. O Gesù, fin da questo momento, noi dobbiamo considerarvi come la nostra vittima. Voi venite sulla terra per subire la morte e darci, morendo, la vita. Fateci la grazia che il momento della vostra nascita sia per noi quello della nostra morte. Solo la vostra Vita sia la nostra vita!". (VS 10, 11-19)

La missione del Verbo Incarnato è infatti una missione di pontefice. E di tale sacerdozio Cristo è stato investito in maniera permanente.

3. Gesù vuole unirci al suo sacrificio

La venuta del Figlio di Dio sulla terra ha avuto un'alta conseguenza. Infatti spiega madre Cécile Bruyères:

> "Gesù ha cancellato le nostre colpe, riparando tutti i nostri errori, in modo che cooperassimo al suo sacrificio come membra di uno stesso corpo di cui egli è il capo" [12].

Unirci al suo sacrificio è il volere di Gesù. Lo ha delineato in modo chiaro madre Mectilde in una lettera alla contessa di Châteauvieux:

> "Appartenendo a Dio – scrive – siamo date e sacrificate a Lui mediante Gesù Cristo come membra del Suo Corpo mistico e questo perché tutte le cose

[10] Cécile J. Bruyères, *La Vie Spirituelle et l'Oraison*, Maison Marne, Tours-Paris, 1960, Abbaye Saint-Pierre, Solesmes (Sarthe) *(tr. it. La vita spirituale e l'orazione secondo la Sacra Scrittura e la tradizione monastica*, Rusconi, 1976). Madre Cécile Bruyères (1845-1909) è la fondatrice dell'abbazia Sainte-Cécile di Solesmes, situata nella Sarthe, in Francia.
[11] Cécile J. Bruyères, *La vita spirituale e l'orazione, o. c.*, p. 331.
[12] Cécile J. Bruyères, *La vita spirituale e l'orazione, o. c.*, p. 331.

appartengono a Dio. Noi siamo quindi necessariamente sue, ma in maniera ineffabile, mediante il sacrificio di Gesù Cristo, sia sulla croce che sull'altare, perché sulla croce voi siete stata crocifissa misticamente – guardate ciò che ne dice san Paolo – e siete morta con Lui. Per questo siete obbligata a vivere una vita di morte [...], poiché 'la vostra vita è nascosta in Gesù Cristo', come dice l'Apostolo. Dunque se la vostra vita è nascosta in Gesù Cristo, nulla deve apparire in voi se non Gesù Cristo" [13].

Madre Mectilde presenta di nuovo l'argomento in una conferenza alla sua comunità:

"Il Verbo divino si offre per riparare la gloria del Padre e salvare l'intero genere umano dicendo, come leggiamo nella sacra Scrittura: «Ecco io vengo per fare la tua volontà», pur essendo egli stesso l'offeso. L'amore e il desiderio che nutre di riparare la gloria del Padre e di salvare gli uomini, lo portano a espropriarsi di quanto gli è dovuto. E ecco che si umanizza. Come possiamo non ardere di fuoco d'amore per un Dio da cui ci viene tanto bene ? Ci ha donato un'anima tanto preziosa da renderla eterna perché potessimo gioire di lui per l'eternità. Il nostro peccato ci ha come strappati da Dio, e soltanto un Verbo umanizzato poteva ricondurci a lui. Il Padre lo dona a noi per salvarci" [14].

Il supremo pontificato di Cristo è eterno e il suo esercizio non avrà mai termine, non soltanto nella persona adorabile del Figlio di Dio ma anche nel suo Corpo mistico, in virtù del sacerdozio regale nel quale tutti sono sacerdoti, benché secondo gradi diversi.

4. La Chiesa militante partecipa all'unica liturgia della Chiesa trionfante

Gesù ha voluto identificare in maniera meravigliosa e con divina creatività il sacrificio terreno con quello celeste, poiché unico è il sacerdozio, quello di Gesù Cristo; unico è il sacrificio sulla terra e in cielo; unica è la vittima, l'Agnello vittorioso e immolato. Rimaniamo stupiti della ricchezza dell'insegnamento di madre Mectilde, leggendo questo consiglio che dà alle sue monache:

"Se la persona non può restare salda nella pace, né può nutrire rispetto o attenzione, che ripeta più volte con la Chiesa, di tutto cuore: «Amen». Questa parola è davvero piena di mistero: è una confessione di fede e un assenso che l'anima dà, sia a tutto ciò che Dio opera nella sua Chiesa, sia a tutto ciò che la Chiesa fa per Dio. È opportuno pronunciarla spesso con questa intenzione, dal momento che per questo motivo la Chiesa stessa la fa ripetere tante volte. Questa parola è stata pronunziata inizialmente nella Chiesa trionfante: san Giovanni ce lo fa notare a proposito dei quattro animali e dei ventiquattro vegliardi che, prostrati dinanzi al trono dell'Agnello, rispondevano "Amen" a tutti gli elogi, alle adorazioni, lodi e benedizioni che si indirizzavano al Dio vivo e a Colui che solo aveva il potere di aprire il libro sigillato con sette sigilli. Costui non è altri che Gesù Cristo, l'Agnello divino immolato dalla fondazione del mondo. Non è detto che i ventiquattro Principi dell'apocalisse pronunciassero altre parole, oltre questa parola preziosa, che contiene

[13] N. 307 in Catherine Mectilde de Bar, *Lettere di un'amicizia spirituale (1651-1662). Madre Mectilde de Bar a Maria di Châteauvieux*, Milano 1999, p. 315.
[14] N. 1591 *Prepararsi alla Natività di Nostro Signore*, in Catherine Mectilde de Bar, L'anno liturgico, ed. Glossa, Milano 1997 p. 82.

anche un'adesione e un nudo assenso alle operazioni di Gesù Cristo e all'effetto che si produce nell'anima, che le resta ignoto. Che cosa diventa dunque quest'anima con la comunione? Un Gesù Cristo". (VS 7, 39-43)

Anche nell'epistolario,vediamo come madre Mectilde incoraggia la contessa di Châteauvieux a fare della propria vita un sacrificio interiore di lode:

"Quanto al sacrificio dell'altare voi sapete che è un memoriale di quello della croce e una continuazione di quell'adorabilissimo sacrificio. La differenza è che esso non è più cruento, ma è efficace e opera effetti potenti sulle anime che vi si applicano e che rimangono nella grazia che esso ci comunica. [...] E poiché voi non eravate sul Calvario per acconsentire alla vostra crocifissione, nostro Signore vuole che acconsentiate a quella dell'altare, per completare ciò che mancava alla sua Passione, così che, come suo membro, voi siete offerta al Padre con Gesù Cristo e per Gesù Cristo, e il sacerdote vi tiene misticamente fra le mani, ed è così che voi siete nell'ostia. O dignità dello stato cristiano: essere resa una stessa cosa con Gesù Cristo, essere crocifissa con Lui ed essere immolata tutti i giorni sull'altare con Lui!" [15].

Il sacrificio offerto da Cristo è unico, perché egli non poteva offrire più volte un sacrificio che è perenne e che soddisfa con una sola e permanente oblazione tutte le giuste esigenze della maestà divina.

Madre Cécile Bruyères fa eco all'intuizione mectildiana:

"Gesù ha dunque realizzato una mirabile unione tra la Chiesa trionfante e la Chiesa militante: l'una è nella visione, l'altra è nella fede; ma la diversità di questi due modi di essere non scompone affatto l'unità dell'azione liturgica che si compie in cielo e sulla terra. Identica è l'oblazione che è offerta sull'altare del Cielo e sull'altare della terra; ma la terra ha una gloria particolare: il Cielo stesso è suo debitore, perché il sacrificio eterno è avvenuto prima fra noi, e noi lo abbiamo poi affidato alle mani degli Angeli" [16].

È lo Spirito Santo stesso a realizzare l'unità del sacerdozio, l'unità dell'altare, l'unità dell'ostia, l'unità del sacrificio che egli consuma in cielo e sulla terra. È lui che costituisce la comunione dei santi. Proseguendo la sua riflessione madre Cécile Bruyères dice:

"Ciò che lo Spirito compie con unità perfetta in Cielo e sulla terra, lo riproduce in modo analogo in ogni singola anima. Una vita spirituale attiva tende a questo solo fine. L'uomo è veramente il luogo ove si compie un'offerta liturgica che ha il suo esemplare nel culto reso a Dio dalla Chiesa, grazie allo Spirito Santo che ha stabilito nell'uomo stesso la propria dimora. Questo è un effetto diretto del battesimo purtroppo poco considerao finora" [17].

Non da tutti, però, perché già nel 1659 madre Mectilde aveva scritto a madre Dorotea in preda ad una prova interiore:

"Non dovete stupirvi del vostro silenzio. [...] Bisogna talvolta portare questi stati di silenzio e anche di impotenza a parlare. [...] Vi manderò per il vostro sollievo un piccolo schizzo sulla messa mistica che si celebra nell'anima. Se

[15] N. 307 in Catherine Mectilde de Bar, *Lettere di un'amicizia spirituale*, *cit*., pp. 315-316.
[16] Cécile J. Bruyères, *La vita spirituale e l'orazione, o. c.*, p. 335.
[17] Cécile J. Bruyères, *La vita spirituale e l'orazione, o. c.*, p. 337.

nostro Signore mi desse grazia e luce, la estenderei ancora di più e la renderei molto comprensibile e soave, perché la possiamo celebrare tutti i giorni e in ogni momento. Ma io vorrei dire qualcosa di più, se Dio lo volesse, e cioè come Gesù Cristo è immolato incessantemente in noi, e come in noi continua il suo sacrificio e ci sacrifica con lui" [18].

Prendere coscienza che l'anima è un tempio abitato è rendere omaggio al Dio nascosto ma operante nel fondo dell'anima.

5. L'anima del cristiano è un tempio abitato

L'anima cristiana è un tempio e solo Dio che l'ha costruito può penetrarvi e abitarvi. Questo deve rassicurare. Nessuno può penetrare nell'intimo dell'uomo, nella propria interiorità. Solo Dio può farlo, perché l'uomo è creatura sua.

L'anima del battezzato è un tempio abitato. Lo dice la Sacra Scrittura, lo dice il magistero della Chiesa, lo dice pure madre Mectilde invitando a ritrovare la propria interiorità. Ritrovare l'interiorità significa accettare di vivere la dimensione spirituale della vita.

L'anima è un autentico santuario nel quale nessun profano può essere ammesso, il cui ingresso la divinità ha riservato a sé, e nel quale l'uomo materiale non potrebbe neppure discendere: solo l'uomo che si è spiritualizzato spezzando le catene del peccato può avervi accesso, dice madre Mectilde:

> "Sarebbe opportuno, a questo punto, illustrare la struttura di questo tempio pieno dei misteri divini in cui Gesù e l'anima formano un solo sacrificio e una medesima oblazione; ma non finirei più. A me basta spiegarvi che un'anima che, per grazia di Dio, sia libera dal peccato mortale, in questo modo è fatta partecipe di Gesù Cristo". (VS 7, 52)

Tutti i maestri della vita spirituale hanno riconosciuto tale profondità dell'anima umana, nonché la difficoltà che incontra la maggior parte degli uomini a penetrare nel santuario della propria anima per incontrarvi la maestà augusta che vi risiede. Ed ecco che madre Mectilde invita proprio a fare questo, a penetrare nel tempio della propria anima:

> "È necessario allora che parliamo della terza casa di Dio, che è la sua dimora nelle nostre anime. [...] È in questa dimora dell'anima pura che in maniera totale comunica se stesso all'anima, e riforma in lei in quel luogo la sua immagine, che il peccato aveva distrutto. [...] È in quel luogo che il profeta domandava di abitare tutti i giorni della sua vita, sapendo bene che egli non avrebbe potuto andare in cielo, nel regno di gloria, senza morire, e per conseguenza, senza consumare e finire i suoi giorni. Vedete dunque che egli domanda umilmente a Dio di dimorare per sempre nella sua casa, che è il fondo della sua interiorità, dove risiede Dio realmente. Le tre divine Persone vi dimorano come nel loro tempio". (VS 3, 17-22)

Siccome Dio risiede nel santuario dell'anima, soltanto lo Spirito Santo può dare all'anima di sperimentare quanto vi si compie. Perciò occorre unire i

[18] N. 3007, Lettera a madre Dorotea Heurelle, 3 settembre 1659 in *Il segreto di Mectilde de Bar, o.c.,* p. 93, nota 35.

nostri sforzi all'opera dello Spirito Santo, offrirgli una collaborazione generosa e costante per ritrovare, come già detto, la propria interiorità. Madre Mectilde, parlando di questa inabitazione di Dio nell'anima scrive:

> "È in questa abitazione interiore, sorelle mie, che bisogna cercare di stabilire la nostra dimora. E per arrivarvi occorre passare attraverso parecchie specie di spoliazioni ai piedi della croce. Bisogna essere spoglie come il buon ladrone al quale nostro Signore promise l'ingresso in paradiso con lui. C'è bisogno della fede per entrarvi, c'è bisogno della fede per dimorarvi, e della fede e dell'amore per essere consumati". (VS 3, 27-30)

La condizione esplicita dell'intimità con Dio, incontrato e gustato nell'eucaristia è l'osservanza dei precetti con una fedeltà diligente, non servile ma colma di amore. Madre Cécile Bruyères ha queste parole stupende per cercare di spiegare il mistero:

> "Il santuario interiore dell'anima ha pure un altare, ed è il nostro cuore. Su questo altare sono offerti e consumati gli olocausti, l'ostia per il peccato; là infatti si compiono tutti gli atti dell'anima, quelli che la purificano e la giustificano, fino al sacrificio perfetto che è la consumazione in Dio. È su questo altare che l'uomo si offre. E l'ostia è tanto più gradita alla maestà sovrana in quanto ogni vera offerta è inclusa nel sacrificio dell'Agnello. Si tratta dunque sempre della stretta unione con il sacrificio eterno che, mentre rallegra il Cielo, si rinnova senza sosta sulla terra, realizzando in maniera incessante la santificazione degli uomini" [19].

Il cielo dell'anima ospita la Trinità. Altro che inerzia e beata passività! Piuttosto sacrificio sulla terra, nel cielo e nel cielo dell'anima, perché il santuario dell'anima è come un cielo nel quale si ritrovano tutte le realtà dell'altro cielo.

C'è dunque un tempio, c'è un santuario, un altare, un'ostia, c'è la presenza stessa del Dio vivo e vero. Però non basta. Occorre anche un pontefice. È l'uomo che è veramente il sacerdote, veramente il pontefice nel rito augusto che si celebra nel santuario della propria anima.

Madre Cécile Bruyères dedica grande parte della sua riflessione sul battezzato come sacerdote e ostia nel santuario della propria anima:

> "Ogni battezzato – scrive – è sacerdote e re nel tempio segreto della propria anima, pur non essendo che una sola pietra viva dell'edificio costruito dalla mano divina, di cui il Signore Gesù è la pietra d'angolo" [20].

Nella scia dei santi della Chiesa, madre Cécile Bruyères considera dunque il cristiano che si offre nell'intimo della sua anima, essendo nello stesso tempo pontefice ed ostia nella propria anima. Madre Mectilde de Bar presenta questo concetto in modo originale. Parla infatti di Gesù Cristo che discende nei nostri cuori per immolarsi in essi, per celebrare lì la sua messa solenne. Ascoltiamola:

> "O meraviglia inconcepibile! Gesù Cristo discende nei nostri cuori per immolarsi in essi, per celebrare lì la sua messa solenne, sebbene in un profondo silenzio; tutto è nella pace in questo tempio, gli angeli e i santi ammirano

[19] Cécile J. Bruyères, *La vita spirituale e l'orazione, o. c.*, p. 340-341.
[20] Cécile J. Bruyères, *La vita spirituale e l'orazione, o. c.*, p. 342.

e adorano gli abbassamenti di Gesù Cristo e l'eterno Padre se ne compiace". (VS 7, 45)

Ci soffermeremo dunque ora su quelle parole di madre Mectilde che si riferiscono a questa celebrazione della messa di Gesù in noi.

6. La nozione di essere sacramentale nel testi mectildiani

Se entriamo più a fondo nella lettura de *Il Vero spirito*, ci accorgiamo che madre Mectilde fa penetrare nel *Sancta Sanctorum* dell'anima dove Cristo rinnova i suoi misteri:

> "Ma procediamo, e spieghiamo che cosa compie nostro Signore in un'anima povera e desolata, che non può entrare nella camera del re e non può prendere parte al banchetto. O sorelle mie! Sta qui il mistero superlativo: per noi Gesù Cristo entra nell'anima con la santa comunione, senza aver bisogno che l'anima gli prepari la camera, o apra il *Sancta Sanctorum*, in cui egli si ritira. So che, entrando nei nostri petti, giunge in questo santuario nella sfera più intime di noi stesse, in cui egli rinnova i suoi adorabili misteri, e principalmente quello del suo sacrificio, in una maniera molto vantaggiosa per l'anima. Infatti, poiché Gesù è a noi sostanzialmente unito con la divina Eucaristia, noi (secondo il giudizio dei Padri) non formiamo con lui che una cosa sola: siamo ossa delle sue ossa, carne della sua carne e siamo talmente unite a lui che questa unione riempie di stupore tutta la Chiesa, che non può comprenderla ne ammirarla come si dovrebbe. Questo è di fede e dobbiamo crederlo. Ora vi domando: quando vi comunicate, siete voi che operate questa unione o trasformazione? No di certo. È Gesù in virtù del suo divin Sacramento. Da parte vostra basta che siate in grazia e tutto il resto si compie in forza dell'amore infinito di Gesù Cristo". (VS 7, 32-35)

Soggiunge la Madre:

> "Dunque, Gesù Cristo è nell'anima: che cosa ci fa e dove si ritira dentro di essa? L'ho già detto: nel *Santa Sanctorum*, che è il suo fondo più intimo. Esso svolge la funzione di santa casa di questo Sommo Sacerdote e di tempio in cui celebra il suo divin e tremendo sacrificio con cui sacrifica tutto se stesso al Padre. Egli lo vuole rinnovare nel fondo di quest'anima come nel tempio santo che ha consacrato nel giorno del battesimo". (VS 7, 44)

È così, assicura madre Mectilde, che si vive l'unica liturgia nel santuario dell'anima. Le fa eco una'altra benedettina del secolo scorso, madre Margherita Marchi, in una lettera scritta a un sacerdote dove offre una sua riflessione sul "sacerdozio del cuore". Ecco come si esprime a tale riguardo:

> "Il Signore è sacerdote nell'anima = c'è nell'anima cristiana qualche cosa di sacerdotale = Tutto è sacro" [21].

Nel pensiero di madre Mectilde c'è una novità: Gesù stesso rinnova il suo sacrificio nel fondo dell'anima cristiana come nel tempio santo che ha consacrato nel giorno del battesimo. Ne troviamo traccia per quattro volte nei testi raccolti ne *Il Vero spirito* dove madre Mectilde fa riferimento all'essere sacra-

[21] Benedettine di Viboldone, *Margherita Marchi (1901-1968) e le origini delle Benedettine di Viboldone*, Vita e Pensiero, 2007, p. 80.

mentale di Gesù" [22].

Al capitolo primo che tratta delle *Disposizioni e delle pratiche per le Figlie del Santissimo Sacramen*to, madre Mectilde indica in che cosa consiste essere vittima per una benedettina dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento:

> "Sono vittime di Gesù nel Sacramento – scrive – per rendere, immolando se stesse, un omaggio infinito (se mai fosse possibile) **all'essere sacramentale di Gesù, che egli distrugge ogni giorno nei nostri petti, a gloria del Padre suo**" [23]. (VS, 1, 3)

Prosegue la Madre nello stesso capitolo:

> "Tutti gli esseri creati sono soggetti a corruzione e si dissolvono nel corso dei secoli, confessando con la loro distruzione che Dio solo sussiste per se stesso. Nel Santissimo Sacramento invece, ogni giorno Gesù Cristo si annienta in modo tale da confessare ed esaltare in esso l'essere infinito del Padre. Ma sono le anime che si dedicano all'adorazione di questo infinito abbassamento. Non soltanto, **Gesù Cristo consuma il proprio essere sacramentale per attestare rispetto e per rendere omaggio a Dio, suo Padre**". (VS, 1, 4-5)

Nel capitolo 9, intitolato *La solitudine e il silenzio che nostro Signore ha osservato nel seno della sua santa Madre e le umiliazioni abissali a cui si sottopone nella divina Eucaristia*, madre Mectilde si sofferma sul concetto di "distruzione dell'essere sacramentale" di Gesù:

> "O abbassamento incomparabile di un Dio! O mistero dell'Incarnazione, perfettamente compiuto nella comunione! Non era sufficiente per te incarnarti nel seno di una Vergine purissima. Bisognava che annientassi te stesso nei nostri petti, per ricevere in essi delle umiliazioni estreme e **perdere in essi il tuo essere sacramentale: tu lì lo consumi per rendere omaggio all'essere infinito di Dio Padre tuo**, e attraverso questa consumazione, ci trasformi in te, in una modalità così elevata e così eccelsa che nessuna teologia o eloquenza umana può esprimere". (VS, 9, 37-38)

Stessa cosa, infine, nel capitolo 18 sui *Rapporti dell'anima con Gesù Ostia.* Scrive madre Mectilde:

> "Gesù in stato di morte nell'ostia. L'anima che rende omaggio a questo stato deve morire in ogni momento della sua vita, adorando con questa morte incessante **la distruzione dell'essere sacramentale di Gesù**, che avviene ogni giorno nel sacrificio eucaristico". (VS, 18, 9)

C'è anche un quinto testo da esaminare, che non appartiene tuttavia a *Il Vero spirito*. Si tratta delle *Costituzioni sulla Regola* del 1675 dove madre Mectilde parla dell'essere eucaristico di Gesù:

> "distrutto con la consumazione delle specie, **non avendo trovato nulla di più degno per glorificare la suprema maestà del Padre suo**, che di annientarsi in tal modo" [24].

[22] Cf. *Il segreto di Mectilde de Bar, o.c.,* cap. 1, 3; cap. 1, 4-5; cap. 9, 37-38 e cap. 18, 9.
[23] D'ora in poi tutti i grassetti nelle citazioni sono della scrivente.
[24] *Constitutions des Religieuses Bénédictines de l'Institut de l'Adoration perpétuelle du très Saint-Sacrement de l'Autel*, Paris 1677, cap. 5.

Ora, per intendere meglio il concetto di "**essere sacramentale**", ci sembra opportuno sfogliare alcune pagine del magistero della Chiesa cattolica, attingendo dapprima a san Agostino, poi ai decreti del concilio di Trento e infine all'enciclica "Mysterium fidei" di Papa Paolo VI.

7. L'essere sacramentale nel pensiero di san Agostino

Rileggere alcuni brani di san Agostino sull'eucaristia come sacramento aiuterà a capire meglio questo concetto. Ne riportiamo quattro stralci. Sono un po' lunghi, ma fanno eco al pensiero mectildiano:

Nel discorso 272, 1, Agostino dice:

> "Ciò che vedete sopra l'altare di Dio, [...] ciò che vedete è il pane e il calice: ve lo assicurano i vostri stessi occhi. Invece secondo la fede che si deve formare in voi, il pane è il corpo di Cristo, il calice è il sangue di Cristo. Quanto ho detto in maniera molto succinta forse è anche sufficiente per la fede: ma la fede richiede l'istruzione. Dice infatti il Profeta: *Se non crederete non capirete*. Potreste infatti dirmi a questo punto: ci hai detto di credere, dacci delle spiegazioni perché possiamo comprendere. Nell'animo di qualcuno potrebbe infatti formarsi un ragionamento simile a questo: [...] questo pane come può essere il suo corpo? E questo calice, o meglio ciò che è contenuto nel calice, come può essere il sangue suo? Queste cose, fratelli, si chiamano sacramenti proprio perché in esse si vede una realtà e se ne intende un'altra. Ciò che si vede ha un aspetto materiale, ciò che si intende produce un effetto spirituale. Se vuoi comprendere [il mistero] del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: *Voi siete il corpo di Cristo e sue membra.* Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: *Amen* e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: *Il Corpo di Cristo*, e tu rispondi: *Amen*" [25].

Nell'esposizione sul salmo 98, 9, a proposito del sacramento, Agostino scrive:

> "Occorre però che tu, mentre lo adori, non ti arresti col pensiero al livello della carne. Rischieresti di non essere vivificato dallo Spirito, poiché *lo Spirito è colui che vivifica, mentre la carne non giova a nulla.* Quando il Signore inculcava questa verità, aveva da poco tenuto un discorso sulla propria carne e aveva detto: *Chi non mangerà la mia carne non avrà in sé la vita eterna.* Alcuni suoi discepoli, una settantina circa, rimasero scandalizzati e dissero: *È duro questo parlare; chi può capirci qualcosa?* E si allontanarono da lui e non vollero più seguirlo. Sembrarono loro dure le parole: *Chi non mangerà della mia carne non avrà la vita eterna,* poiché le avevano intese stupidamente. Ragionando in modo carnale, avevano pensato che il Signore avrebbe tagliuzzato il suo corpo in particelle dandole loro da mangiare. [...] Allora Gesù li istruì dicendo: *Lo Spirito è colui che vivifica; la carne non giova a nulla. Le parole che vi ho dette sono spirito e vita* Intendete spiritualmente ciò che io vi ho detto! Non mangerete questo corpo che vedete, né berrete il sangue che verseranno i miei crocifissori. Ho voluto proporre alla vostra considerazione

[25] SANT'AGOSTINO, *Discorsi (230-272B) su i tempi liturgici* in Opere di sant'Agostino, vol. XXXII/2, Città nuova, p. 1043.

un sacramento che, se voi lo intenderete spiritualmente, vi sarà fonte di vita. Sarà necessario, è vero, che esso venga celebrato visibilmente, tuttavia occorrerà sempre che lo si intenda spiritualmente" [26].

Altrove, nel discorso 131, 1, Agostino ribadisce:

"Allora avverrà questo, cioè, che corpo e sangue di Cristo saranno la vita per ognuno, se ciò che si riceve visibilmente nel Sacramento si mangi spiritualmente, si beva spiritualmente nella realtà propria significata. Abbiamo ascoltato il Signore stesso che dice: *È lo Spirito che dà la vita; la carne, invece, non serve a nulla. Le parole che vi ho detto sono spirito e vita*" [27].

Infine nell'omelia 27 (§1, 6 e 11) sul Vangelo di Giovanni, sant'Agostino si rivolge ai suoi interlocutori con questa esortazione:

"[Gesù] ci ha spiegato come farà a distribuire questo suo dono, in che modo cioè ci darà la sua carne da mangiare, dicendo: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me, e io in lui* (Gv 6, 57). La prova che si è veramente mangiato e bevuto il suo corpo e il suo sangue, è questa: che lui rimane in noi e noi in lui, che egli abita in noi e noi in lui, che noi siamo uniti a lui senza timore di essere abbandonati. Con linguaggio denso di mistero ci ha insegnato e ci ha esortati ad essere nel suo corpo, uniti alle sue membra sotto il medesimo capo, a nutrirci della sua carne senza mai separarci dalla sua comunione. [....] Perciò dice: *Le parole che vi ho detto sono spirito e sono vita* (Gv 6, 64). Abbiamo già detto, o fratelli, che cosa ci raccomanda il Signore nel darci a mangiare la sua carne e a bere il suo sangue: che noi dimoriamo in lui e lui in noi. Ora, noi dimoriamo in lui, se siamo le sue membra; egli dimora in noi, se siamo il suo tempio. È l'unità che ci compagina facendoci diventare membra di Cristo. Ma che cos'è che crea questa unità se non la carità? [....] Questo è quanto il Signore ci ha detto del suo corpo e del suo sangue. Ci ha promesso la vita eterna attraverso la partecipazione a questo dono. Perciò ha voluto farci intendere che davvero mangiano la sua carne e bevono il suo sangue coloro che rimangono in lui e nei quali egli rimane" [28].

In uno studio sull'essere sacramentale dell'eucaristia, il domenicano P. Marie-François Berrouard [29], a riguardo di questi testi, trae le seguenti conclusioni:

"In questi due testi [esposizione sul salmo 98, 9 e discorso 131, 1] come alla fine dell'omelia 27, Agostino parla del *sacramentum*. È dunque in definitiva **lo status sacramentale dell'eucaristia** che egli intende sottolineare. [...] Non dobbiamo dimenticare tutto quello che il sacramento rappresenta vitalmente per Agostino, tutto ciò che significa realmente, concretamente, di suggestivo ed affascinante, di attivo e di misterioso. La parola per lui esprime ciò che indica e ciò che vive più intensamente di questa realtà. Per lui non si tratta, come troppo sovente per noi, di una categoria dei riti classificati una volta per

[26] Sant'Agostino, *Esposizioni sui salmi* in Opere di sant'Agostino, vol. XXVII, Città nuova, p. 433.
[27] Sant'Agostino, *Discorsi (86-116) sul Nuovo Testamento* in Opere di sant'Agostino, vol. XXX/2, Città nuova, p. 193.
[28] Sant'Agostino, *Commento al vangelo e alla prima epistola di san Giovanni* in Opere di sant'Agostino, vol. XXIV, Città nuova, pp. 619, 625 e 631.
[29] Cf. Marie-François Berrouard, o.p., « L'être sacramentel de l'Eucharistie selon Saint Augustin, commentaire de Jean VI, 60-63 dans le *Tractatus* XXVII, 1-6 et 11-12 in *Ïohannis Evangelium* » in Nouvelle Revue Théologique, n. 99, Louvain 1977, pp. 702-721.

tutti, ma di **un modo di essere assolutamente originale**, la cui complessità si dispiega in molteplici forme. [...] Nell'eucaristia, il corpo e il sangue di Cristo non sono ricevuti nella loro materialità naturale e sensibile, ma *in sacramento*, e questa convinzione esprime la veemenza con la quale il predicatore denuncia nella sua omelia l'interpretazione carnale dei discepoli; pertanto, e per questo si giustifica la seconda serie di queste affermazioni, questo sacramento ha così realmente partecipazione, benché in maniera misteriosa ed indefinibile, al Signore risorto, che merita in tutta verità d'essere chiamato il corpo ed il sangue del Cristo, a tal punto che coloro che li ricevono con fede e nella carità ricevono, con lui ed in lui, lo Spirito Santo e la vita eterna. Queste due tesi per Agostino definiscono **l'essere sacramentale dell'eucaristia**. È in virtù di questa definizione che aveva potuto scrivere a Bonifacio: "**Secondo un certo modo (di essere)** il sacramento del corpo del Cristo è il corpo del Cristo e il sacramento del sangue del Cristo è il sangue del Cristo" [30].

8. I riferimenti al magistero della Chiesa cattolica

Altri due testi ci forniscono suggerimenti utili per approfondire meglio il concetto oggetto della nostra riflessione. Si tratta dei decreti del concilio di Trento e dell'enciclica Mysterium Fidei di Papa Paolo VI.

Vanno ricordati innanzitutto i Decreti tridentini dove troviamo l'espressione, "**modo di esistenza**":

"Prima di tutto questo santo Sinodo insegna e professa chiaramente e semplicemente che nel divino sacramento della santa eucaristia, dopo la consacrazione del pane e del vino, è contenuto veramente, realmente e sostanzialmente, sotto l'apparenza di quelle cose sensibili, il nostro signore Gesú Cristo, vero Dio e vero uomo. Non sono, infatti, in contrasto fra loro questo due cose: che lo stesso nostro Salvatore sieda sempre nei cieli alla destra del Padre, **secondo il modo naturale di esistere**, e che, tuttavia, presente in molti altri luoghi, sia presso di noi con la sua sostanza, sacramentalmente**, con quel modo di esistenza**, che, anche se difficilmente possiamo esprimere a parole, possiamo, tuttavia, comprendere con la nostra mente, illuminata dalla fede, essere possibile a Dio, e che anzi dobbiamo credere fermissimamente" [31].

Ci spostiamo ora nel secolo XX. Nella Mysterium fidei, Paolo VI riprende il brano del Decreto appena citato:

"Il Concilio Tridentino, appoggiato a questa fede della Chiesa «apertamente e semplicemente afferma che nell'almo sacramento della SS. Eucaristia, dopo la consacrazione del pane e del vino, nostro Signore Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, è contenuto veramente, realmente e sostanzialmente sotto l'apparenza di quelle cose sensibili». Pertanto il nostro Salvatore nella sua umanità **è presente** non solo alla destra del Padre, **secondo il modo di esistere naturale**, ma insieme anche **nel sacramento dell'Eucaristia secondo un modo di esistere** che, sebbene sia inesprimibile per noi a parole, tuttavia con la mente illustrata dalla fede possiamo intercedere e dobbiamo fermissimamente credere che è possibile a Dio. Ma perché nessuno fraintenda **questo**

[30] Marie-François Berrouard, o.p. «L'être sacramentel de l'eucharistie selon Saint Augustin, art. cit. pp. 719-721.
[31] Decreti del concilio di Trento, n. 202-203.

modo di presenza, che supera le leggi della natura e costituisce nel suo genere il più grande dei miracoli, è necessario ascoltare docilmente la voce della Chiesa docente e orante" [32].

Solo Gesù si trova nella condizione speciale di avere diversi "modi di essere". È dunque questo "**modo di essere assolutamente originale**" che Gesù stesso distrugge nella santa comunione. Sotto queste luci antiche e nuove, i testi mectildiani che abbiamo incontrato trasmettono tutta la loro forza e il loro vero significato.

9. La distruzione dell'essere sacramentale nel pensiero di madre Mectilde de Bar

Col concetto di "distruzione dell'essere sacramentale" di Gesù, da intendere non in senso negativo, ma in senso positivo, madre Mectilde ha portato una novità nella comprensione della comunione eucaristica. Secondo il suo pensiero, non è il battezzato a essere pontefice, ma Gesù stesso che rinnova i suoi misteri nel cielo dell'anima. In questo risiede l'originalità e la specificità del pensiero mectildiano.

In rapporto al secolo XVII, questo concetto di distruzione dell'essere sacramentale di Gesù "è un eco – imprecisa – delle opinioni teologiche del tempo. [...] Nella manducazione sacramentale della comunione del sacerdote viene distrutto lo stato sacramentale di Cristo. (R. Bellarmino †1621)". È a questa opinione che rimanda l'espressione di madre Mectilde [33]. Quando madre Mectilde dice che « Gesù Cristo consuma il proprio essere sacramentale", ella introduce il vocabolario di "consumazione" di Condren [34].

Nelle tre prime citazioni estratte da *Il Vero spirito* e nella quinta delle *Costituzioni sulla Regola* sopra indicate [35], madre Mectilde parla sempre della "distruzione dell'essere sacramentale di Gesù", in rapporto alla gloria di Dio Padre suo. Nella quarta citazione (brano che ha per fonte un testo di padre Épiphane Louys), non c'è nessun riferimento alla gloria di Dio. Vediamo dunque come madre Mectilde tiene sempre il legame – oppure la dinamica positiva – tra annientamento e gloria di Dio.

Le *Costituzione sulla Regola* approvate nel 1704 senza nessun cambiamento per questa parte del testo, sigillano una intuizione fondamentale mectildiana, che letta nella luce dei chiarimenti del magistero sul sacramento dell'eucaristia, ci permettono di capire ciò che intende madre Mectilde quando parla della distruzione dell'essere sacramentale di Gesù. Gesù distrugge ad ogni santa comunione, a gloria di Dio Padre suo, questo modo di essere assolutamente originale, cioè il suo modo di esistere nel sacramento dell'eucaristia. Comprendiamo ora meglio lo stupore di madre Mectilde di fronte alla comu-

[32] Paolo VI, Mysterium fidei, n.46 e 47.
[33] Cf. *Il segreto di Mectilde de Bar*, p. 7, note 4.
[34] Cf. *Il segreto di Mectilde de Bar*, p. 8, note 6.
[35] Vedi sopra, paragrafo 6.

nione eucaristica. Dice infatti:

> "Oh! Se si conoscesse il bene che l'anima ne ricaverebbe! Non si può dire! Fare la santa comunione le sarebbe atto gradito in ogni tempo, poiché la persone sarebbe convinta che in lei si opera un mistero, e che tutto in lei si compie in virtù di Gesù Cristo. Se potesse decidersi a questo santo modo di fare, l'anima riceverebbe effetti meravigliosi da questo sacrificio. [...] Sarebbe opportuno a questo punto, illustrare la struttura di questo tempio pieno dei misteri divini in cui Gesù e l'anima formano un solo sacrificio e una medesima oblazione; ma non finirei più. a me basta spiegarvi che un'anima che, per grazia di Dio, sia libera dal peccato mortale, in questo modo è fatta partecipe di Gesù Cristo". (VS 7, 50-52)

Per la Madre, nell'intimo dell'anima, non solo è il battezzato, il cristiano, che offre il sacrificio di se stesso, che è contemporaneamente sacerdote e ostia, ma soprattutto è Gesù Cristo che "discende nei nostri cuori per immolarsi in essi, per celebrare lì la sua messa solenne".

Dopo aver considerato come madre Mectilde de Bar ha saputo trarre fuori dal tesoro comune della tradizione cose nuove e cose antiche, possiamo ora meglio entrare nella giusta comprensione dei suoi scritti, gustarne la profondità e la bellezza, e farle fruttificare nella nostra vita di intimità con Gesù mediante la comunione sacramentale.

10. La comunione sacramentale è l'atto più sublime della vita cristiana

Sono tanti gli scritti di madre Mectilde sulla comunione eucaristica, tra conferenze, lettere, trattenimenti o biglietti spirituali, norme giuridiche. In alcuni Madre Mectilde si sofferma sull'atto di manducare la carne dell'uomo-Dio e bere il suo sangue. Vuole così far meglio capire ai suoi interlocutori che sotto le specie eucaristiche c'è veramente il corpo e il sangue di Cristo, che non si tratta di simboli ma di una realtà, di un *sacramentum*, che dà la vita.

Dice la Madre:

> "Se vi chiedessi, mie sorelle, se desiderate altri beni, mi rispondereste con animo grande che disprezzate tutto il resto e che, mangiando il corpo di Gesù, Dio fatto uomo, non avete paura di morire di fame. Mangiamo, sorelle mie, questo pane adorabile! È un pane che ha la vita dentro di sé. Ora, chi mangia solo per mantenersi in vita non cerca i piaceri della tavola. Non dico che voi non dobbiate assaporare questo pane divino, dal momento che esso ha un gusto e un sapore di cielo; ma non assaporatelo con i vostri sensi, perché essi non ne possono cogliere il gusto meraviglioso e delicato. Assaporatelo con la fede pura e nuda e saprete per esperienza che ha il gusto del Dio vivo. Infatti, nutrendovene in tal modo, avrete in voi la vita". (VS 2, 13)

Madre Mectilde presenta la santa messa come un meraviglioso banchetto al quale siamo invitati da Dio stesso:

> "Per me, sorelle mie, la santa messa è un banchetto sontuoso, perché vi si mangia la carne di un Dio e si beve il suo sangue, le anime dei presenti sono colmate di Gesù Cristo tutto intero – cioè della sua divinità e umanità, della sua santa anima e di tutte le sue infinite perfezioni – e, per concomitanza, del

Padre e dello Spirito. Ecco quanto ci è offerto in questo mistero prezioso, che per il fatto di essere molto usuale, è trascurato e, in quanto eccelso sopra ogni dire, non è riconosciuto che da pochissime persone". (VS 4, 33)

La comunione eucaristica dà Gesù Cristo a chi vi partecipa e dà chi vi partecipa a Gesù Cristo. La comunione eucaristica fa fare esperienza del Dio vivente, della vita vera.

"Dobbiamo obbedire – scrive madre Mectilde – ai desideri di questo divin Salvatore, che vuole ricevere noi e prendere possesso delle nostre anime: infatti la santa comunione non solo ci dà Gesù Cristo, ma anche dà noi a lui, secondo la promessa uscita dalle sue labbra: *chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me e io in lui* [Jn 6,57]". (VS, 6, 5)

Madre Mectilde mette in guardia dal cadere nell'abitudine, nella negligenza, nella trascuratezza di un così grande mistero.

"Sono convinta – scrive sempre ne *Il Vero spirito* – che noi non assolviamo i nostri obblighi verso Gesù nel Sacramento se non facciamo la comunione; e poiché spesso la possibilità o le disposizioni, per entrare in possesso del dono infinito [della vita di Gesù] con la comunione sacramentale, ci mancano, siamo tenute a fare la comunione in maniera spirituale, cioè con il desiderio, l'amore, l'unione e la partecipazione al sacrificio compiuto dal sacerdote, o per dir meglio, compiuto da Gesù, poiché noi facciamo parte del corpo che egli sacrifica [alla messa]". (VS, 16, 14)

La comunione sacramentale non è fine a se stessa, ma la porta stretta per diventare conformi a Gesù, per diventare Gesù Cristo. Madre Mectilde sprona le sue figlie a non disdegnare un dono tanto grande, frutto della gratuità dell'amore di Dio per l'umanità. Lo fa dialogando con il Signore:

"Vengo a sapere, mio Salvatore divino, che dal momento in cui hai fatto della tua carne preziosa un pane eucaristico, tu non puoi più non provare desideri e quindi non puoi più evitare di manifestare che manca qualcosa all'appagamento del tuo cuore. È l'ardore infinito (posso chiamarlo anche in tal modo) che ti fa desiderare di essere unito agli uomini in questo mistero: l'amore l'ha istituito per farli participi di tutto ciò che tu sei in te stesso. È vero che ti sei annientato nel mistero dell'Incarnazione: eppure, questo non doveva essere sufficiente per te! No, l'amore in te non è soddisfatto. [Gesù] vuole essere annientato in ogni anima in particolare: *desiderio desideravi*. Vuole essere da noi mangiato, al fine di impiantare la sua vita divina in noi cosicché, entrando noi in lui e lui in noi, in virtù della sacra manducazione della sua carne adorabile, si faccia una cosa sola di lui e di noi; e affinché attraverso questo mezzo egli ci comunichi tutto ciò che gli appartiene in quanto Dio, fino ad elevarci alla partecipazione della natura divina. *Divinae consortes naturae*". (VS, 8, 7-10)

Tutte le energie di madre Mectilde sono al servizio di questo divino mistero. Non si dà pace, è sempre attenta a scrutarlo per capirlo meglio, per incoraggiare, stimolare:

"Ma a che cosa giova all'anima questo sacrificio? A fare anche di essa un sacrificio, in quanto – unita a lui sostanzialmente – non può essere separata da Gesù Cristo, e di conseguenza essa è immolata con lui e attraverso di lui in questo tempio. Così essa fa parte del suo sacrificio: cosa che non potrebbe

> mai fare se non in virtù della santa comunione. Ecco dunque, sorelle mie, una soluzione portentosa e mirabile che Gesù Cristo ha escogitato per dar modo all'anima di offrirsi, attraverso di lui, all'eterno Padre in maniera degna della grandezza divina". (VS 7, 46-47)

Se non aspettiamo Gesù, lui ci aspetta, lui ha cura di noi lo stesso. Bisogna dunque comunicarsi per permettere a Gesù di rinnovare in noi il suo mistero d'amore:

> "Mi sia permesso di aggiungere che, rinnovandosi questo mistero d'amore nel sacrificio ininterrotto che i preti quotidianamente offrono, è necessario – se vogliamo che il suo sacrificio sia perfettamente compiuto – che anche noi facciamo la comunione con il sacerdote, che immola Cristo e che lo riceve dentro di sé. Se non ci fosse nessuno che facesse la comunione, si potrebbe in un certo senso dire che mancherebbe qualcosa al sacrificio. Perché? Il fatto è che, poiché Gesù l'ha istituito per comunicare a noi la sua vita, e trasformarci divinamente in lui, noi dobbiamo diventare una stessa ostia e una stessa vittima d'amore con lui". (VS, 16, 13)

L'ultimo punto del messaggio eucaristico di madre Mectilde, lo cogliamo ancora ne *Il Vero spirito*. Non può lasciarci indifferenti la perdita dei frutti di un tale donno, da parte di tanta gente. Una grande santa aveva detto: "L'amore non è amato". Madre Mectilde ammette con tristezza che la vita divina nell'eucaristia non è apprezzata:

> "Piangiamo, sorelle mie, piangiamo per questa grande disgrazia! Piangiamo vedendo nell'adorabile Eucaristia una vita divina non apprezzata! Piangiamo perché il nostro adorabile Salvatore non trova nessuno che voglia separarsi da se stesso come sarebbe necessario per poterla ricevere!". (VS 2, 8-9).

La Madre ha il senso della sua responsabilità di cristiana. Per questo cerca di sensibilizzare i cuori di fronte alla tentazione di accostarsi a questo mistero d'amore con leggerezza, oppure di trascurarlo. Dice dunque:

> "Oh quale dolore sarà per noi, al momento della morte, vedere che abbiamo ospitato nella casa della nostra anima tutta la santissima Trinità! Abbiamo avuto Dio stesso in nostro possesso per tanti anni senza goderne, senza pensarvi, senza crederlo, senza neppure conoscerlo!". (VS 3, 37)

Se ci rendessimo conto del dono di Dio! Grazie al battesimo c'è un'Ospite che risiede nell'intimo della nostra anima, la Santissima Trinità, Dio stesso. Sì, veramente, il tempio della nostra anima è abitato.

Con la comunione eucaristica, ciascun battezzato che accoglie Gesù gli dà la possibilità di rinnovare il suo mistero a gloria di Dio, ma per questo bisogna essere convinti che nell'eucaristia Gesù sia veramente presente con il suo corpo e con il suo sangue. Questo è vivere di fede, questo è vivere di speranza, questo è vivere di carità.

Non siamo noi a cercare Gesù e ad aspettarlo. È Lui, quale Pane di vita che cerca noi, che ci aspetta e che ci esorta [...] a offrire con Lui, i nostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio, per fare della propria vita un culto spirituale a Dio.

luglio-settembre 2014_ott2006.qxd 17/11/14 12:13 Pagina 38

La freschezza delle nostre origini/14

Sr. M.Ilaria Bossi osb ap

Ci troviamo a un passaggio nodale della nostra storia italiana: siamo all'incontro provvidenziale della Comunità di Seregno con colui che sarà per lungo tempo il padre e l'angelo tutelare della ricchezza della vita spirituale del monastero, nonché delle aggregazioni successive.

Vero e santo monaco benedettino, anima "di fuoco" nel senso pieno del termine, padre Colombo "sposa" con sorprendente naturalezza la nostra 'causa' davanti a Dio, prendendone le difese, avendo cura del cammino e dell'impostazione infusa dalla madre priora, vegliando su tutto il gregge a lei affidato in qualità di umile e zelante buon pastore, perché si rafforzi e custodisca il tesoro e il vero spirito dell'Istituto, per la gloria di Dio e la santificazione delle anime a Lui consacrate.

Presenza assolutamente provvidenziale, quella di padre Colombo nella nostra storia. Senza di lui, non solo madre Caterina, ma neppure noi tutte, ieri come oggi, saremmo quel che siamo.

Padre Celestino è stato la "punta di diamante" del dono di vita e di santità che madre Lavizzari è andata svolgendo e preparando alle sue figlie: lui la freccia puntata verso il cielo, che con acuta determinazione ha guidato e spesso rettificato la mano della madre; lui il difensore del nostro cammino, contro nemici visibili ed invisibili; lui il cuore buono che ha saputo incoraggiare e confortare in tanti momenti difficili sia la madre sia le figlie; lui, soprattutto, l'occhio penetrante che ha saputo compiere per noi, lottando anche con noi, così durette e poco arrendevoli, il doloroso discernimento della volontà di Dio nell'esodo da Seregno a Ghiffa.

Senza padre Celestino Maria Colombo noi oggi non saremmo a Ghiffa: sono stati il suo sguardo interiore ed ispirato, il suo acuto spirito di fede, il suo forte istinto monastico, che, soli, oltre la stessa capacità di 'vedere' di madre Caterina, ci hanno tratte fuori dai maggiori agi del bel monastero di Seregno, per condurci al "pollaio" di Ghiffa, per vivere di più di Dio, solamente di Lui.

Padre Celestino è stato l'indicatore chiaro e netto della volontà di Dio per noi. Un dono senza pari nella nostra storia. Certo, avere a che fare con i santi, non è poi così facile, e anzi, spesso è scomodo, anche per una comunità di monache: sono state "scomodate" ben bene dai loro più agiati stalli seregnesi, le nostre madri e sorelle, dall'ardore purissimo del nostro padre Colombo: e meno male!

Padre Celestino ci ha salvato e tutelato il carisma, valorizzandolo in modo unico e forte, puntando all'essenziale, al cuore, al centro unico della nostra vita: il Signore. Ha salvaguardato e prestato ogni sua energia per la vitalità del nostro carisma, da lui riconosciuto, vissuto, predicato. Per questo Ghiffa, e i monasteri di qui nati, conservano ancora oggi, sul bel terreno della regola, una forte impronta carismatica. Qui sta la nostra forza, sempre da riscoprire e da rivivere ogni giorno, attingendo nell'oggi sempre nuovo alla ricchezza del passato.

Ce ne accorgiamo a volte con stupore, e scopriamo negli eventi i segni chiari che il Signore la vuole, la desidera da noi questa forte coscienza carismatica, per la nostra vita e per il bene del prossimo che bussa al monastero. Il desiderio di farci vivere in pienezza il carisma mectildiano ha spinto padre Colombo a guidarci in questa terra tra il cielo e il lago, a quei tempi un po' sperduta, e ancora oggi fuori mano: per restare più nascoste, con il cuore e l'anima in Dio, e vivere del *Paradiso in terra* che è Gesù. Gesù da adorare, da vivere e da donare. Tutto e solo Gesù.

Tutto qui, il carisma, con la sua forza. Soltanto Gesù.

Questo è il 'testamento' che padre Celestino ci ha lasciato. Ma questo è il nostro mandato per la Chiesa, qui a Ghiffa, oggi. Tutto Gesù e solo Gesù. Ci stiamo?!

Caro Padre Celestino, conservaci come ci hai volute, e veglia sempre, con tutta la tua luminosa forza, su di noi.

* * *

Capitolo XIV

IL PADRE BUONO

L'angelo dell'Istituto italiano - Vocazione precoce - Prima Comunione - Il miracolo di Maria Nascente - Tra gli Olivetani di Seregno - Prima Messa: 24 agosto 1896 - A Foligno e a Norcia - Rettore del Santuario di Lendinara e primo Abate della Basilica - I fasti della Madonnina nera - Vittima - Il Padre della Comunità nuova - Maria Bambina lo chiama al premio - Valido intercessore in vita e dopo morte - Ritorno alla sua Basilica

La storia di M. Caterina coincide in massima parte con la storia del formarsi in Italia dell'Istituto che già da due secoli fioriva altrove, senza aver qui messo ancora radice. E nel corso di questa rievocazione molte figure s'incontrano di rara bellezza; delle quali a malincuore dovremo accontentarci di dar appena qualche tratto.

Ma se alcune, come fari, gettano luce su questo o quel periodo della nostra storia, Padre Celestino M. Colombo tutta l'illumina. Egli è, in certo senso, la

ragione prima della storia stessa, perché da lui s'inizia un nuovo periodo per la Comunità; è Lui che dà l'impostazione spirituale all'Istituto nascente; che penetra la singolarità eucaristica e mariana, della Madre Mectilde de Bar; che pregando e soffrendo, va divinando i compiti di questo gruppo di umili suore, raccolte attorno all'Ostia di Vita.

Quanto abbiamo riportato sin qui delle testimonianze su M. Caterina, non lascia dubbio sulle sue doti eccezionali di natura e di grazia e sulla generosa sua corrispondenza. Gli anni che, silenziosi, si sono accumulati sulla sua tomba, non hanno per nulla diminuito il concetto della sua grandezza, che di lei ebbe chi ben la conobbe; nell'ombra e nel silenzio, pare attenda solo il giorno in cui ridonare, almeno per barlumi, quella luce che con tanta dovizia profuse sulle anime religiose.

Pure non crediamo che M. Caterina sarebbe stata quello che fu, se, per volere provvidenziale di Dio, un'altra anima santa non le avesse rivelato se stessa e la sua missione, con una delicatezza angelica, un ardore serafico, una fedeltà perenne, un rigore degno delle gelosie di quel Dio tutto amore di cui era messo e interprete.

Non possiamo dunque passar oltre, nella storia nostra, senza aver dato qualche cenno - ahimè quanto inadeguato e indegno dell'originale! - di codesta anima dolcissima e superiormente dinamica, che fu il "Padre buono".

La storia di Padre Celestino, dovrebbe venire la sua Madonna a dettarla, o sussurrarla quell'Ostia che gli incendiò il cuore di bambino e lo consumò, fiamma insieme ed esca. Certo di questi due amori fu così impastata l'anima sua che è gran pena dovere, per la necessità dell'umano linguaggio, separarli.

È Milano che ha l'onore di avergli dato i natali, da buoni e agiati genitori, il 28 febbraio 1874. Impaziente di possederlo, lo Spirito Santo scese su lui il giorno stesso, con le acque lustrali, nella parrocchia di S. Giorgio al Palazzo, dove gli veniva imposto il nome di Filippo.

Presto il piccino rivela un'eccezionale pietà; un riserbo angelico, un trasporto per la preghiera; un'industria nel fare e rifare altarini ... un gusto, raro nei bimbi, per la mortificazione e la penitenza. Caratteri che lo distinguono dagli inizi e lo accompagnano sino all'estremo respiro. Rimane presto orfano di padre. La mamma passa a seconde nozze, presto assorbita dalla vita della grande soci età: così le buone tre zie materne, lo ospitano spesso nella loro villa in Copreno, lo circondano delle più tenere cure, godono l'olezzo di un'infanzia incantevolmente semplice e pia.

È un omino di sei anni, quando, nel collegio di S. Martino già veste il piccolo abito clericale. E come gli si addice! Veramente la vocazione è nata con lui! Filippo sembra non aver mai indossato altra divisa! Gli altarini si moltiplicano, albore di quel suo genio per le belle grandiose funzioni liturgiche che lo accompagnerà per tutta la vita. Dove egli arriva, una festa religiosa fiorisce per incanto intorno al "Dio tra noi .".

Da che ha quell'abito, si risveglia subito la vena dei discorsi. (E quanta e

quale è stata la sua parola per tutta la vita?!). Predica, ora, ai familiari, e con quell'autorità che sempre congiungerà alla più soave mitezza, esige che stiano attenti e devoti ad ascoltare quella che già chiama "la parola di Dio!".

È Sua Eminenza il Card. Andrea Ferrari che il 19 maggio porge per la prima volta il Pane eucaristico a quell'anima già divorata dalla fame di Lui. Che stima egli facesse di tale giorno, abbiamo un dato per conoscerlo. Nel 1934, in occasione del suo onomastico, gli fu chiesto quale segno di riconoscenza gli sarebbe stato più gradito ricevere da quelle religiose tanto beneficate per sì lunghi anni. Rispose, senza esitazione, con la semplicità delle anime sante: "La benedizione del Santo Padre sul cinquantesimo anniversario della mia prima Comunione.".

Il piccolo giglio pensoso, tutto olezzante pietà e purezza, quali ce lo descrivono le concordi testimonianze, diventa il seminarista studioso, riflessivo, che attira l'attenzione dei maestri per l'ingegno sveglio e personale, come per la condotta esemplare. Una semplicità infantile lo accompagna fino alla giovinezza, e i tratti ch'egli stesso ne racconta fanno sorridere all'ingenuità di quelle scappatelle, che ignorano ogni malizia. Godette così dell'affetto dei compagni e della fiducia dei Superiori che gli affidavano spesso incarichi seri e delicati. Ma la salute cominciò a dare non lievi preoccupazioni. Il buon Filippo è costretto a interrompere gli studi, a tornare a Copreno dove riprende le forze. Data la straordinaria sua pietà e lo zelo per la predicazione, l'ottimo parroco del luogo consiglia al giovane seminarista d'entrare nell'Ordine dei Domenicani. Presso di loro a Torino compie infatti i suoi studi, ma la salute non regge ai rigori della Regola e, con gran dispiacere d'ambo le parti, deve lasciare quel Monastero.

"*Charitas Christi urget me*" è il motto che gli si addice. Della salute si preoccupa ben poco: vuole non perder tempo, fare il bene mentre è possibile. Si prodiga quindi per qualche tempo nelle opere buone di Don Guanella, a Como. Ma la vocazione gli grida in cuore i suoi incoercibili diritti. Preghiere, digiuni, penitenze non ottengono nulla; i medici l'hanno apertamente spacciato; l'intima voce di Dio però lo sospinge a nuovi tentativi. Il giovanetto, dall'esile corpo bruciato dalle due diverse febbri, ha risolto: andrà, a piedi, digiuno, da Como a Milano, Santuario di Maria Nascente, verso la quale già lo porta la sua devozione. Vi giunge, estenuato. Vi si prostra: implora: "*Madonna Bambina, voglio essere per sempre tuo figlio. Voglio essere religioso in un Ordine tuo. Vedi: senza salute non mi accettano in nessun posto. Madonna Bambina ... voglio essere per sempre tuo figlio*".

Quanto pregò?... Si leva. Esce. Si sente perfettamente sano. I medici, in consulto, stupiti, dovettero constatare la guarigione del giovane da essi, concordemente, spedito.

Tiene tutto celato alla famiglia, continuando l'opera sua nella Casa della

Provvidenza, in attesa che il Signore gli apra la sua via.

Un giorno si dirigeva verso il Crocifisso miracoloso di Como. Scorge da lontano un Padre, alto, dall'aspetto mite insieme e maestoso: dal soprabito gli pendeva l'abito bianco. Come fu? Non sappiamo: se moto improvviso, o se occasione immediata a un piano già concepito, Filippo gli si avvicina: "*Padre, scusi, Lei chi è*?". "*Io?*", un po'stupito risponde il religioso: "*Io sono Superiore degli Olivetani di Seregno* ...". Era il Ven. P. Mauro Parodi, che tanto bene doveva profondere nella congregazione Olivetana, non meno che alla cittadina briantea. Un attimo di silenzio: poi: "*Padre, mi voglio fare religioso in un Istituto della Madonna. Vengo con Lei?*". "*Sì, figlio mio*". Le anime sante si riconoscono al primo approccio.

Tornò da Don Guanella a congedarsi, poi andò direttamente a Seregno.

Un cenno sul Monastero che lo accolse ce lo fornisce la rivista "L'ulivo" del 21 settembre 1923.

"Fioriva già in Seregno, per la carità inesauribile del Patriarca Ballerini - il nome di quest'uomo incomparabile è legato con filo d'oro alla storia di ogni opera buona che abbia visto luce in Seregno in questi ultimi trent'anni - un Monastero di perpetue Adoratrici Benedettine. Il nuovo ramo monastico, che già in Francia per l'opera santa di Mectilde de Bar era gagliardamente innestato al gran tronco benedettino, doveva portare i suoi frutti anche in Italia nostra.

L'educandato da esse aperto in Seregno rispondeva davvero ad un sentito bisogno della borgata cospicua, che si compiacque allora di vedere le giovinette delle buone famiglie ricevere un'educazione e un'istruzione savissima con un soverchio dispendio. Meglio tuttavia l'istituzione di Benedettine sarebbe vissuta, se fosse stata parallelamente sorretta da un monastero di monaci dai quali ricevere l'aiuto dell'assistenza spirituale.

E infatti nel marzo 1884 la Superiora delle Benedettine di Seregno, Madre Maria della Croce, passando per Firenze, saliva il pendio di Settignano, e brevemente esponeva all'Abate Generale dell'Ordine di Mont'Oliveto, Padre Seriolo, l'utilità, anzi, la necessità di un'istituzione di monaci in Seregno. Fu facile all'intelletto perspicace dell'Abate Seriolo - noi abbiamo di lui fissa nella fantasia la cara e bonaria figura, e radicato nel cuore e nella memoria il ricordo della sua bontà e della sua dottrina - comprendere la saviezza del disegno proposto dalla Madre Benedettina: ma solo allora si decise, quando ebbe nuovi e più pressanti inviti da due personaggi Seregnesi, il Patriarca Ballerini e Don Antonio Cantù. Mons. Ballerini gioiva nel poter assicurare alle sue Benedettine l'aiuto degli Olivetani, e Don Antonio Cantù si riprometteva di far fiorire intorno ai figli del Tolomei una serie di opere di Carità spirituale e materiale, quale egli da un pezzo vagheggiava.

Il 31 luglio Don Mauro M. Parodi veniva e si stabiliva in Seregno. Il P. Parodi che il popolo di Seregno avrebbe poi chiamato per antonomasia 'il Padre' amato e venerato con trasporto di devozione e gratitudine figliale.

A P. Parodi si era dunque rivolto il giovane levita in cerca del posto che

Dio gli aveva preparato dall'eternità.

Don Antonio Cantù, confessore e protettore per molti anni delle Benedettine, vide con gioia quell'accolta di molti giovani che già vivevano per le sue cure, di una vita comune, pia e raccolta, costituirsi in piccola comunità, ascriversi poi alla Congregazione di Mont'Oliveto in qualità di oblati. Nel 1890 toccò all'ing. Formenti, anima buona e generosa, non mai pigra nel prestar soccorso, intelligente e disinteressato per le opere di carità e di religione, tracciare il disegno per il Monastero di S. Benedetto, dove aria, luce, buon umore e santa letizia non vennero mai meno, mentre presto affluirono novizi da molte parti e già nel 1892 il Patriarca Ballerini poneva la prima pietra della nuova chiesa che doveva presto, su disegno del Formenti, elevarsi svelta e devota.

La sagace abilità e la indefessa laboriosità del Cantù, la prudenza del P. Parodi, la benevolenza del Patriarca Ballerini, la carità dei Seregnesi permisero che in breve la chiesa crescesse su su, svelando adagio la grazia e l'armonia delle sue linee, la savia proporzione delle sue parti, la severa sobrietà dell'architettura lombarda, così che nel novembre 1895 era pronta, già cara ai Seregnesi ed atta a ricevere l'oblazione di undici novizi".

Nel pieno contento di tutti, in vero giubilo dei cuori, il 13 novembre 1895, il Monastero di Seregno veniva formalmente dichiarato casa di noviziato e studentato.

La cerimonia dell'inaugurazione fu resa singolarmente solenne e indimenticabile dalla vestizione di un fitto numero di Novizi. Erano undici, dei quali quattro tedeschi, due polacchi e cinque italiani, di cui il primo assumeva, certo dal ... colore dell'anima sua, il nome di Celestino. E ben possiamo dire che - celeste - fu il titolo che convenne al suo spirito, alla sua opera, ai suoi ardori, alla sua parola!

Il 24 agosto 1896 per la prima volta Gesù scendeva nella bianca Ostia al suo appello: secondo divino amplesso che lo consacrava tutto al suo Dio che lo immolava all'Agnello immolato.

Il monaco, già tutto assorto dalla vita interiore, volle godere solo di quell'ineffabile ora.

Le zie erano ben state invitate, non meno della mamma, che contraria dapprima, s'era poi fatta tutta favorevole alla sua vocazione olivetana e piena di venerazione per i suoi superiori.

Liete, commosse, cariche di doni, giunsero le buone signore quel giorno stesso.

Ma... il S. Sacrificio celebrato dal novello sacerdote era ormai da tempo terminato. Don Celestino aveva chiesto e ottenuto di levarsi presto e, sull'altare della Madonna, della sua Madonna, cara come nessuna creatura può essere al mondo, celebrare, solo, il santo Sacrificio! La primizia doveva essere purissima e totale offerta all'Immacolata Madre Regina!

Ella... non si lascerà vincere. L'ultima funzione, bellissima, austera e commovente, ch'egli celebrerà nel monastero delle Religiose Benedettine,

figlie di quel suo serafico cuore, sarà la consacrazione della cappella - cripta che Dio gli concesse di veder finita - con tante altre utili e sante opere - prima del perentorio richiamo: ed era anche questa consacrazione un 24 agosto! ...

E quando l'appello divino si farà stringente, -"il campanone rotto della sua Basilica romperà il campanaro" – cioè le forze saranno stremate e spezzate, sarà Maria Bambina, l'8 settembre, che gli darà il primo richiamo; l'Addolorata che toglierà ogni speranza a tanti che ancora speravano, la Madonna della Mercede, il 24 settembre, che l'attirerà alla mercede sempiterna.

Parlate di caso? Oh, stolti che siamo, che non possiamo cogliere il disegno, i fili, i nodi di una radiosa magnifica Provvidenza.

Bisognerebbe avere agio di tempo e di spazio nella proporzione del lavoro per dedicare un capitolo, un capitolo pieno, da! titolo: "le Messe del Padre buono". Le Messette ardenti e svelte nel cuor della notte, alla prima alba, prima di iniziare viaggi d'ore e d'ore per treni, trenini, diligenze e auto, per solleoni affocati, o fra gelide nevicate. Le Messe posate tra le Figlie o i Figli, in cui fioriva, candido, purpureo o violaceo il fervorino, miccia che accendeva i cuori, già tutti presi all'unzione di quel gesto ieratico e pure così semplice.

Messe solenni, in cui il Cielo pareva si aprisse e scendesse all'invito di benedizioni; il popolo gremiva, assiepato, i vasti ambienti; o, pure una piccola folla di elezione pendeva dal prelato. I Pontificali grandiosi in cui, la soavità dell'angelico spirito si rivestiva della massima pompa concessa ai mortali, e agli occhi affascinati delle anime rivivevano in segreto tutti gli incanti della somma Maestà divina.

Le Messe del Padre! Oh, bisognerebbe che un serafino venisse qui a dirne qualche cosa di quei misteri santi tutti colmi di grazie e di benedizioni!

Sappiamo, perché è vero, perché è così, che intorno ad ogni altare di Ostia consacrata a miriadi stanno gli angeli adoranti. Dovevano essi pure assieparsi, per dirlo in modo umano, dovevano accorrere sopra le sempre più ferventi folle del Polesine; dovevano accorrere a frotte inimmaginabili dagli estremi del Paradiso per compiacersi su quell'esile Padre, tutto bianco, dal viso emaciato, la bella voce un po' velata, l'occhio vivo, forte e vellutato, che celebrava come essi stessi avrebbero fatto se ne avessero avuto la fortuna!

Riprendiamo, tornando dalla digressione tra la prima e l'ultima Messa.

Il giorno seguente, 25 agosto 1896, Don Celestino veniva alla cappella delle Benedettine adoratrici, inatteso. Raccolto, con quel suo passo d'ombra svolante, allora come sempre, si accese, tacito, due candele: celebrò. Nell'andarsene disse alla Suora portinaia: "*Ho celebrato la mia seconda Messa*... ". Tutto qui.

Quello che per altri è un 'alba', per il buon Padre fu subito primo meriggio di opere. Cominciò da allora la sua vita di immolazione, lavorando, come già da novizio, con zelo indefesso all'insegnamento del latino e della filosofia, nella predicazione e nel confessionale, con soddisfazione e compiacenza dei

superiori, dai quali dipendeva, con esemplare obbedienza, in ogni cosa.

Seregno lo ricorda come un prodigio di attività nelle opere di ministro. Quasi tutti i paesi della Brianza lo hanno avuto predicatore per le Sante Quarantore, con concorso e frutti straordinari. Predicò più volte l'Avvento e il mese mariano a Milano; il Quaresimale a Como e a Varese; anche a Bergamo e in Valtellina giunse la sua parola piena di tutta quella luminosa effervescenza giovanile che lasciava l'anima tutta vivida e calda di buoni propositi e di una grazia singolare per attuarli.

In quel tempo il Rev. Abate Generale degli Olivetani, Padre Polliuti, lo invita a Maestro dei novizi nella Casa di Settignano. Che sarebbe stato del nostro buon Padre incamminato su quella via? Possiamo sbizzarrirci a pensare tutto quanto vogliamo; certo avrebbe fatto tanto bene all'Ordine e alla Chiesa, anche iniziando da lì la sua ascesa. Ma l'umiltà suscita in lui una viva ripugnanza al compito di tanta responsabilità; molte preghiere sorsero da chi già aveva troppo interesse a conservarlo accanto, angelo di consiglio, e le due Case alleate serbarono a Seregno ancora per qualche tempo il buon Padre.

Ciò non gli vieta di aderire all'invito di S. E. il Vescovo di Bergamo, che lo incarica di restaurare il canto gregoriano e la musica sacra in quella città, con tanta soddisfazione generale che, con lettera del 18 luglio 1907 vien nominato Membro del Comitato d'onore di quel Congresso regionale di musica sacra.

Foligno riceve come Priore della rinnovantesi Comunità e come parroco di S. Maria in Campis, il Rev. P. Celestino Colombo nel 1907. In quella popolazione, il fuoco della sua pietà, trasformò in breve ogni cosa. La Chiesa, già deserta anche nei giorni festivi, si vide ben presto frequentata; con funzioni solenni in cui trasfondeva uno spirito tale da attrarre tutti, a qualunque ceto, cultura, stato appartenesse; con una predicazione assidua, da tutti compresa e presto ricercata da molti, riuscì in modo insperato a scuotere dall'indifferenza religiosa e ad attirare le anime ai Sacramenti. "*Ho sempre chiamato P. Celestino gemma preziosa della mia diocesi*", dichiarava molti anni dopo Mons. Vescovo Carlo Beruzzi.

Contemporaneamente P. Colombo dava lezioni di teologia dogmatica anche nel seminario dì Spoleto, dove quell'Arcivescovo lo chiamava a compiere altri delicati uffici nella Sua Archidiocesi.

Ma, figlio d'obbedienza, al motto della volontà di Dio, lascia il campo irrorato dalle sapienti sue fatiche, fatto ubertoso e promettente, ed eccolo a Norcia, ove rimane per tre anni, seminatore infaticabile di ogni bene in quel Seminario e per l'intera diocesi.

Educò i chierici a soda pietà, e con la fortezza soave, ch'era un suo segreto, e con la dedizione di sé, ch'era il suo metodo, li ridusse disciplinati, attivi, amanti dello studio, degni del gran compito che perseguono. Ebbe la soddisfazione di vedersi corrisposto con la più filiale confidenza, con la più sincera dilezione da quei giovanetti, che in lui trovavano, non solo il vigile Rettore, il sapiente Maestro, ma soprattutto il consigliere illuminato delle anime loro e un

tenerissimo Padre. Così che: "*A Norcia non l'hanno mai più dimenticato* – scrivevano nel 1935 – *e la sua memoria è così viva presso di loro come se si fosse allontanato di là da pochi giorni.".*

Ma Colei che gli aveva dato la vita e la salute perché entrasse in un Ordine "Suo", a cui egli aveva donato le primizie della sua angelica infanzia e sempre tenuto il suo sguardo come a Madre e Maestra e Regina del suo cuore, Colei che lo aveva sostenuto nelle più difficili situazioni, nelle lotte inevitabili per il bene, fecondando di evidenti speciali benedizioni le opere sue, lo volle al suo servizio diretto, votato, anima e corpo, ad uno dei suoi santuari; a quello di Lendinara, in provincia di Rovigo.

In una grigia giornata d'inverno, il 17 febbraio 1914, entrò per la prima volta nel nuovo campo che la Provvidenza gli affidava. Pregò lungamente ai piedi di Maria Santissima, si rialzò col volto inondato di lacrime. Tenerezze? Riconoscenza? Presentimento delle spine acutissime che sarebbero messe sul suo cammino sin dai primi giorni? Certo tutto questo, e quante cose ancora!

Scrivevano da Lendinara che l'accoglienza dunque quale Rettore del Santuario, presto eletto ad Abbazia, detta: "del Pilastrello":

> "*Dirvi delle sue opere compiute qui a Lendinara sarebbe superfluo; parlino per me le mura di questo tempio o le mattonelle di questo pavimento dove egli, nella solitudine del giorno e della notte, passava lunghe ore col suo rosario tra le mani, e pregando e piangendo, sotto gli occhi della sua cara Mamma, ne strappava tante grazie e tanta serena fortezza per le anime che a lui accorrevano in cerca della pace e della fede. Parlino le migliaia e migliaia d'anime che da lui ricevettero consiglio e luce nella loro vita traviata e travagliata. Parli per me quel confessionale, che lo tenne volontario, amoroso, ispirato prigioniero per lunghe ore, in tutti i tempi, dove era ansiosamente atteso e da dove ognuno partiva con il cuore in pace. Parli tutto quel popolo che pianse inconsolabile la sua dipartita, quel popolo che lo aveva compreso, che l'aveva amato e venerato come un santo e non lo dimenticherà più.*
> *Chi non ricorda i prodigi di zelo che dovette fare durante la guerra (1914 - 1918) rimasto solo nel Santuario? Si moltiplicò; corrispose quasi miracolosamente alle esigenze che il pericolo faceva più pressanti*".

La Madonna doveva rispondere al suo amore con un premio singolarmente gradito alla sua anima di sacerdote e di Benedettino.

Alla richiesta della Congregazione Olivetana, Papa Benedetto XV di s. m. rispondeva elevando alla dignità di abbazia il Santuario della Madonna "del Pilastrello" di Lendinara, e contiguo cenobio. E, "*avendo però Noi riserbato, per questa volta, a questa santa Sede, la nomina del primo Abate, e considerate le particolari qualità d'animo e d'ingegno delle quali risplende Celestino Maria Colombo, Rettore del Santuario e Priore di quel Cenobio, il quale inoltre ha sostenuto con rettitudine e somma lode molti e importanti uffici ecclesiastici, Noi, a tenore della presente lettera e parimenti per Nostra Apostolica Autorità, lui medesimo eleggiamo, creiamo e proclamiamo Primo Abate di*

questa nuova Abbazia della Beata Vergine Maria di Lendinara".

Fu un coro di cordialissime congratulazioni. Non vogliamo esimerci dal ricordare quelle, graziose, inviategli da S. Em. il Card. Pietro La Fontaine, Arcivescovo di Venezia:

> "*Carissimo Padre Abate,*
> *Leggo con piacere grande il 'Breve' Pontificio che eleva alla dignità Abbaziale codesta Basilica e ne costituisce primo Abate V. P. Se la Santa Chiesa è "Columba Formosissima, le si addice mirabilmente un Colombo, e un Colombo di quelli che respirano aure di Cielo, e che vengono dal grembo di Maria che è 'Oliva speciosa in campis'. Or non è Ella Celestino Maria Colombo del Monte Oliveto? Mi congratulo assai e del!a erezione e della elezione, che ridonderanno alla gloria di Dio e al bene delle anime*".

Il giorno della sua benedizione abbaziale fu un trionfo! Un tripudio indimenticabile per tutti coloro, ed erano tanti, che lo amavano. I quali ebbero, poco tempo dopo, una nuova occasione di dimostrargli la loro riconoscenza quando il "Padre buono" celebrò il suo giubileo di Ordinazione Sacerdotale il giorno di Pentecoste, 4 giugno 1922.

Possiamo dire profetiche, in un certo senso, le parole che, in quell'occasione, alla rapida sintesi delle benemerenze del santo ministro, faceva seguire Mons. G. Cavigioli:

> "*Come è caro trasalire di gioia pensando alle note non ancora scritte, ai poemi latenti nel genio della stirpe, alle forme di bellezza ancor chiuse nel blocco di marmo e sulla tavolozza intatta, così è caro prevenire con la mente tutti i futuri prodigi delle divine misericordie di cui queste mura saranno testimoni. Soltanto nella suprema glorificazione del Paradiso conosceremo, se Dio ce ne farà degni, i divini disegni attraverso la gloria della Vergine di Lendinara. Ma è certo che qui si compiono meraviglie insospettate, di cui si conosce troppo poco e che meglio in 'gloria del Cielo si canteranno'. Ormai tra il Santuario e l'Abate Colombo è un mistico suggello di spirituali sponsali; e la sua mano ferma e sperimentata ha il timone di questo avanzamento continuo nei campi inesplorati della divina predilezione per questa Basilica Mariana, la quale molto può ripromettersi da colui che qui è, per dirla ancora col Manzoni, primo nell'autorità come nella fatica. Possa il pomeriggio della sua vita illuminarsi di pacata gioia di concordia affettuosa con chi lo coadiuva, di venerazione sincera di chi ne ritrae il beneficio, di una parola sempre uguale e serena nelle preghiere e nelle avverse vicende della vita*".

Infatti, fino all'estremo suo giorno, Padre Celestino passa, quasi ombra luminosa, fiammeggiando dai pulpiti, sepolto nel confessionale, trasvolando ai vari compiti, la mano sempre benedicente. Egli conosce il cuore umano meravigliosamente, come solo può conoscerlo chi lo avvicina con un divino palpito di carità che giunga fino alle lacrime, fino a sostituirsi a lui nella penitenza e nell'immolazione.

Sapiente, abilissimo psicologo anche delle masse, quando intorno al 1920 si annuncia quel ritorno alla Chiesa, nelle stesse disposizioni del Governo, che,

preludendo al patto Laterano, rimettono il Crocefisso nelle scuole e il catechismo tra le materie d'insegnamento elementare, rendono la libertà alle associazioni cattoliche e alle manifestazioni religiose pubbliche, abolite negli anni precedenti, con che abilità egli afferra il destro che gli viene offerto, e da costruttore provetto si fa sempre più, dovremmo dire, non solo educatore delle piccole masse di elezione, come sono gli Ordini e le Comunità religiose, ma maestro delle grandi masse. È un movimento di marea montante che si fa attorno al Padre da questa epoca, e ch'egli domina, affascina, si potrebbe dire, col prestigio della sua parola e della sua virtù, ammirabile ben più che imitabile!

Così in quel momento storico (1922) egli coglie a volo la grazia, che "passa" pei popoli come per gli individui, e nel settembre stesso annuncia, quasi frutto dell'intimo colloquio tenuto in quel giorno con Cristo ai piedi della Vergine, un programma grandioso di opere, materiali e spirituali, e il numero unico: "Il nuovo trionfo di Maria" ne dava l'annuncio.

Le feste sono un bisogno psicologico di tutti i popoli, del nostro in ispecie. Al nuovo bisogno religioso, vede, il Padre, nella sua limpida sensibilità sociale che devono corrispondere feste religiose. Egli aiuta così, dall'inizio, quello stesso impulso, che, sullo stesso principio, induce il Sommo Pontefice a favorire le grandi assise, i Congressi Eucaristici, sinodali, processionali, le celebrazioni solenni. È la sensibilità delle anime sante che colgono le richieste segrete dell'ora, e vi rispondono in armonia ad un vasto piano divino, di cui sono strumenti, solo in parte consapevoli, universali.

Il popolo risponde con entusiasmo: il nostro buon popolo, che riconosce la voce del pastore buono. Di lì a poco l'antico voto comune del restauro di quella parte dell'Abbazia che è il Bagno, dove zampilla l'acqua miracolosa, è soddisfatta; qualche anno dopo l'egregio amatore della musica sacra che è l'Abate Colombo collauda il nuovo grandioso organo, e un nuovo numero unico ne illustra i pregi e i meriti dei collaboratori, che l'umiltà dei santi ama tanto mettere in evidenza. Nel 1930 è il centenario del miracolo della Madonna del Pilastrello, che chiama a migliaia le anime attorno al padre buono, il quale anche in quell'occasione, trasporta i cuori su su nelle meraviglie del Cielo ...

Un ritmo accelerato sempre più, sempre più; fin quando sulla breccia, la Madonnina viene a prendersi il suo Figliolo invitto, di cui la vita fu tutta un meriggio di fede e di carità, senza alba e senza vespro.

Quante testimonianze potremmo portare ad ogni asserzione!

"*La sua parola traeva al bene le anime più restie, di qualunque ceto, di qualunque cultura".*

"*Da ogni parte del Polesine e provincie limitrofe si correva a lui per consiglio. Pareva talvolta di sentire le narrazioni sul Santo Curato d'Ars. Bastava una parola del buon Padre per rimandar consolato chi era venuto piangente; per veder risolto un problema aggrovigliato che nessuno aveva ancor saputo decifrare, con la massima lucidità, in due parole. Tanta era la fiducia che si aveva nelle sue preghiere e benedizioni, che chi poteva riceverne era sicuro di ottenere la grazia che desiderava".*

L'ultima predicazione compiuta in occasione della chiusura del Giubileo della Redenzione fu, nella storia di Lendinara e di tutto il Polesine, una pagina non facilmente cancellabile. Gli uomini di ogni età e di ogni condizione ricorderanno quella notte memorabile in cui per la parola fervida dell'Abate, in ogni angolo e perfino sulle automobili, giunte con ogni classe di persone da lontano, si installarono improvvisi confessionali.

Il 7 dicembre 1934 ben trentasette volte parlò al popolo di Gesù eucaristico; e nessuno si stancava mai di udirlo; ma tutti gustavano, aderivano, si accendevano degli stessi santi entusiasmi. Gesù-Ostia e la Madonna.

Bastava che le campane del "Pilastrello" dessero un primo squillo, perché il Santuario fosse subito gremito. E, ahimè, vuota la parrocchia! Ma... di chi la colpa? Quando parlava dì Gesù eucaristico e di Maria SS., non era più lui, si trasformava in un vero Serafino d'amore. Da quante parti vi vennero scritte, in varie forme, queste stesse attestazioni!

Dei poveri fu il Padre in un senso tutto speciale. Innumerevoli sono le persone e le famiglie da lui beneficate, valendosi del suo ascendente ... non solo sul cuore della Mamma celeste, ma anche sulle autorità del mondo, che l'ebbero spesso, umile e mite quanto apprezzato consigliere.

Umile, mite, venerato consigliere fu il buon Padre; ma anche vittima gemente sotto il peso della incomprensione, dell'ingratitudine, della gelosia!

Quante volte insidiato, paralizzato dalla calunnia più atroce, dalla malevolenza più ingiusta!

Quanto patì in quella sua sensibilità delicatissima, quasi femminea, nascosta sotto il virile ardimento dell'opera!

Oh, sensibilità del cuore, tesoro dei santi! Che non sempre sanno credere, sanno arrendersi, sanno rassegnarsi a un mondo talora perfido e talora semplicemente zotico e ottuso che ferisce e colpisce senza neppure avvedersi del male che fa! Ma mentre proseguono spasimando sul loro Calvario, dietro e intorno a loro ride la messe irrorata dal sangue del loro cuore, uno col Cuore di Gesù.

Il capitolo che ci interessa proprio da vicino è quello dei suoi rapporti con la Comunità delle Benedettine di Mectilde de Bar; capitolo che si inizia intorno al 1900 e non finisce che con la sua preziosa morte.

"Quando, nel 1895, la giovane Comunità Olivetana di Seregno inizia quell'assistenza religiosa che il ven. Patriarca Ballerini aveva auspicato per il Monastero delle Benedettine del SS. Sacramento, è il Padre che, del compito affidatogli, con singolare intuito dei bisogni e dei pericoli, fa una vera missione.

Quando, con la nomina della nuova Priora - la quale si è imbevuta dello spirito dell'Istituto nella sua giovinezza monastica, nel monastero di Arras – si inizia un'osservanza della santa Regola e delle Costituzioni più stretta di quello che le circostanze avessero potuto permettere sin allora, è il Padre che, alla dottrina più profonda e praticata di Gesù nel SS. Sacramento e della santa Regola, unisce lo studio delle Costituzioni mectildiane, del "Vero Spirito" per alimentare con la parola, l'esempio, lo zelo liturgico indefesso, la nuova vita,

la quale trasformerà la piccola Comunità in un vivaio di vocazioni.

Quando la bufera s'abbatte sul Monastero, e gli amici si fan nemici, e la Casa è in pericolo di perder tutto, prima di tutto quell'autonomia che è propria dell'Ordine e delle Costituzioni, e che Dio le voleva serbata per lo stesso suo incremento, è il Padre che, incaricato dall'Eminentissimo Card. Ferrata, Protettore della Comunità, di assumere la parte informativa della vertenza, conduce, col consenso dei suoi Superiori e in piena intelligenza con l'autorità diocesana, la vertenza con tanta efficacia, che, senza indire cause, senza dispendi, riesce a salvare l'autonomia, non solo, ma a far rispettare i diritti sullo stabile delle Benedettine di Seregno, e impedire vendite a loro grande svantaggio; fino ad ottenere, più tardi, mediante corrispondenza amichevole e conciliativa, una pacifica e generosa cessione, che ha del miracolo.

Quando, tuttavia, le Figlie del SS. Sacramento sono esuli sulla piccola nuova terra, e geme il loro cuore, mentre tutti cantano loro il miserere, è il Padre che vede gli albori dove tutti vedono tramonto e predice le prossime glorificazioni del SS. Sacramento nelle nuove Fondazioni.

Così, quando, agli inviti di vari Eccellentissimi Vescovi, le Benedettine del SS. Sacramento portano l'adorazione perpetua in antichi monasteri e in nuove Case, è ancora il Padre che coglie i fili di Provvidenza, sorregge, incoraggia; si avvale della larga stima che s'è meritato presso ogni ordine di persone a cementar amicizie, a concretar piani; pregando e soffrendo, addita le vie.

Chi misura i fiumi d'ispirata eloquenza con la quale viene irrorando questa sempre più larga fiorita di benedettina Riparazione Eucaristica?

Chi misura il bene fatto non solo alle Comunità, non solo agli stuoli sempre più numerosi di vestiende e professe, ma alle folle che accorrono alle belle celebrazioni, con quella sua facondia che sommuove gli spiriti, creando quasi un contatto diretto col soprannaturale, li imbalsama di consolazione, mentre li sprona e quasi maternamente li addestra alla pratica della vita di fede, della vita di Riparazione eucaristica?

E quando, il 25 dicembre 1931, le figlie vicine e lontane, accorse, vedono spegnersi la loro dilettissima Madre Caterina di Gesù Bambino, chi, come pastore pietoso, ne conforta il gran pianto, che pur così profondamente condivide?

Quando, il 17 aprile 1932, la buona Madre Agnese segue l'amata Priora, e le Figlie, una seconda volta orfane, restano incredule, sbigottite, pur nell'intimo 'fiat' amoroso, chi può ridire con che bontà, con che forza e tatto, il Padre, ancora, ne lenisca lo strazio, rinsaldi la religiosa compagine, additando, discreto, un nuovo candido albore nella sorella della fondatrice del Nido di Ronco, la venerata Madre Giuseppina?

Quando la cara Madre Maestra diventa davvero la 'Nostra Madre' e grava su lei il peso di una Comunità a cui il Signore ha voluto svellere i capi, chi continua, a vegliare, a sorreggere, confortare, instancabile, senza mai misurare disagi, fatiche, prove; proprio come Gesù pel Suo gregge?

È sempre il Padre. È il Padre Abate D. Celestino Maria Colombo che

diffonde le grazie della sua taumaturga Madonna".

Grazie che noi verremo via via segnalando nel corso di una storia di cui fu troppo attivo collaboratore, perché si possa separarne.

La predica che il 25 agosto 1935, il giorno seguente alla consacrazione dell'altare della cripta di M. Caterina, teneva alle sue Figlie di Ronco fu un magnifico commento all'antifona mariana del Vespro della Solennità dell'8 settembre, Natività della Madonna. Fu l'ultima predica che udirono le Figlie da Colui che Maria Bambina aveva miracolosamente ridonato alla Chiesa perché fosse l'Angelo della loro Comunità.

La Madonna Bambina lo chiamò l'8 settembre 1935. Un colpo d'aria preso nella predicazione a Badia fu la causa immediata; ma erano i vecchi malanni portati per tanto tempo con incuranza eroica che rivendicavano i loro diritti.

Da parecchi mesi era più sofferente del solito. La sua predicazione alle Figlie del Nido di Ronco aveva accenti che facevano trepidare i loro cuori; il Padre le preparava alla sua dipartita, perché l'accogliessero amorosamente dalle mani del Signore; ma chi ci voleva. credere?!

Il male apparve in tutta la sua gravità proprio alla vigilia della solennità mariana. Colto dalla febbre fu costretto a letto. Le preghiere e le cure di vicini e lontani per il Padre buono si moltiplicarono in mille modi perché egli tornasse vigoroso; ma invano.

La notizia dell'aggravarsi delle condizioni di sua salute produssero ovunque la più dolorosa impressione. Ci fu all'Abbazia un pellegrinaggio ininterrotto di persone, che chiedevano ansiosamente notizie. Una gara commovente: autorità, clero, popolo, membri di associazione Cattolica, manifestarono di quale affetto era amato Padre Celestino.

Commovente la scena del Santo Viatico! Sorridente in volto, atteggiata tutta la persona ad una santa compostezza, cinto della stola, al dito l'anello abbaziale, Egli, il santo abate, ricevette le carni immacolate di Gesù, e tutte le preghiere, tutte le invocazioni furono dette da lui con ardente effusione, calma, lieto, e le sue pupille si velarono di lacrime soltanto quando la mano si levò per benedire solennemente i suoi diletti Figli monaci e il popolo lendinarese.

Il 15, festa dell'Addolorata, aveva segnato un peggioramento gravissimo.

Il lunedì, 23, l'apostolo ha le lacrime agli occhi pensando alle anime che verranno di lontano ad assiepare il suo confessionale e non troveranno il Padre. Respira a fatica: bisogna aiutarlo con l'ossigeno; ogni volta egli si fa scrupolo di servirsene: "ma ... il voto di povertà?!", tranquillizzato, obbedisce semplicemente.

Un'emottisi alle 11 lo sfinisce, ma egli continua a parlare, lucidissimo. Furono chiamati i medici, il Rev.mo Padre generale degli Olivetani Don Luigi Maria Perego, che da parecchi giorni a Lendinara, non lo aveva abbandonato più; a lui si confessò con umiltà e compunzione commovente. Particolarmente

solenne segue il sacro rito dell'Estrema Unzione pure amministratagli dal Rev.mo Padre generale. Porgeva egli stesso le mani e i piedi, rispondendo distintamente e con grande pietà alle preghiere. Il pericolo non sembrò imminente.

Il Rev. Padre Generale si ritirò. Il venerato Abate pregò tutti i suoi Padri, che gli stavano attorno di ritirarsi essi pure per riposare. Essi indugiarono; e la carità, che aveva mosso sempre quella cara anima, gli fece fino all'estremo trovare voce risoluta e forte per dire loro: "*Andate a riposare; obbedite, non mi date dispiacere".* Tutta la delicatezza del Padre è bene in questo ultimo comando! Uscirono un momento per "non dargli dispiacere" e non rimase che la buona oblata Sr. Cecchina, fedele e devota benedettina del SS. Sacramento a Ghiffa.

Dopo qualche istante il Padre buono cambia fisionomia; gli altri Padri, che non si erano allontanati dalla porta, rientrano, gli suggeriscono giaculatorie ch'egli ripete piamente, mentre la sua scarna mano benedice per l'ultima volta nel dolce gesto consueto. "*Con che fervore pronunciava quelle giaculatorie!*", dice Sr. Cecchina, "*fu fervoroso in morte fino all'ultimo minuto, com'era stato in vita!*". "*Padre* – gli suggerisce la buona Suora infermiera del ricovero che gli ha fatto l'assistenza - *si offre per i peccati del suo popolo*". Ed egli, con l'umiltà dei santi: "*Per i miei peccati ...*". "*Si offre per la sua Congregazione, per la Comunità, per la Chiesa, per la pace*?". "*Sì, sì, sì ...",* ripete con la lingua ingrossata. "*Gesù mio, misericordia ...*", dice ancora, calmo ..., poi l'ultimo respiro. Erano le cinque meno cinque minuti del 24 settembre 1935.

Le campane danno il loro mesto rintocco che strazia il cuore. Tutta la gente per le strade, incontrandosi, ha le lacrime agli occhi e si saluta scambievolmente con un gesto, come a dire: "*ma è possibile? ... L'abbiam proprio perso*?!" ...Pare che ognuno soffra di un lutto di famiglia.

Subito, appena che il triste annunzio è ritornato nell'aria, il palazzo Comunale, gli edifici pubblici, le case private, i negozi appaiono listati a nero, con la scritta: "Lutto cittadino".

La santità travolge ogni barriera!

La salma vestita degli indumenti abbaziali, viene esposta nella Cappella del Bagno del Santuario, dove per tre giorni è meta di un continuo pellegrinaggio di popolo, di autorità, di sacerdoti, di Istituti, di associazioni che recano al Padre l'ultimo omaggio della loro fede, della loro stima, della loro venerazione. Chi piange, chi prega, chi cerca avvicinare oggetti di devozione perché tocchino il corpo venerato.

Seguono i funerali che sono un trionfo.

"Ogni classe di cittadini, in una stupenda fusione di anime e di cuori, prende parte al grave lutto che ha gettato nella vedovanza il Santuario basilica di Nostra Signora del Pilastrello.

Legioni anonime di fedeli, pellegrini mesti venuti dai paesi del Polesine, si son visti in un interminabile corteo di devozione e di fede, inginocchiati ai

piedi del feretro, deporre umili fiori campestri, pregare, lacrimare, sparire dietro l'incessante scia silenziosa e raccolta. Giammai in Lendinara si era visto tanto tributo di sincero omaggio, tanta folla commossa: era ben giusto, ben doveroso tanto unanime cordoglio, perché l'Abate Celestino Colombo, da tutti amato, per tutti era stato il 'Padre buono' che in ogni circostanza aveva profuso i tesori della sua caritatevole bontà.".

Non erano infrequenti le grazie, singolarissime, ch'egli otteneva con la sua preghiera o la sua benedizione. È rimasta memorabile la guarigione della M. Elisabetta, religiosa di Ronco, dalla quale cogliamo il racconto.

Nell'agosto 1921, ancora giovane religiosa, un ginocchio le si era gonfiato e le dava molto dolore. All'ospedale di Intra, dopo ripetute visite, si era trovato necessario fare un'operazione e già era stata fissata da M. Caterina la camera per la degenza della suora. La buona suora, già in assetto per uscire, chiede una benedizione. L'Abate, presente, le domanda: "*Hai fede?".* "*Oh, quella* - risponde M. Caterina - *di fede ne ha!",* mentre la suora si sprofonda in segni di umilissimo ossequio verso i suoi Cristi. "*Resta a casa. Resta a casa*!", dice il Padre e la benedice. La mattina seguente il male era completamente scomparso e non tornò mai più!

La suora vive sempre umile e piena di fe-de ad attestare il fatto, ormai vecchietta tutta curva, ma instancabile al suo lavoro da sarta (1943).

Quello che fu chiamato il *miracolo dell'auto* ci fu raccontato da parecchie persone in modo preciso.

La vigilia del Natale 1931 il Ven. Abate riceve da Ronco un telegramma che lo informa delle condizioni disperate di M. Caterina e invoca la sua presenza presso la diletta morente.

Alle dieci di sera, dopo una giornata di attività febbrile e col cuore afflitto, egli parte da Lendinara in automobile. Al dolore si aggiunge l'ansioso timore di giungere troppo tardi per chiudere gli occhi della piissima Figlia e Madre. La macchina doveva giungere in coincidenza col treno di Verona. Ma dopo alcuni chilometri si ferma; l'autista scende, agitato; guarda, impallidisce; prova, riprova; tenta, ritenta in mille modi, sempre più febbrile, infine esclama desolato: "*Padre impossibile continuare. C'è un grave guasto al motore."* Che fare? A quell'ora, in aperta campagna, coi minuti contati?

Il Padre è evidentemente in pena. Ma per un attimo. Dice tosto al giovane: "*Risali e riparti*" e fa uno dei suoi segni di croce. Il giovane balbetta appena un: "*Ma, Padre ... impossibile*". "*Vai, vai*...". Quasi automaticamente il giovane ubbidisce. Si rimette incredulo al volante ... la macchina riprende, docile e rapida, il suo cammino, arrivando a Verona mentre il treno stava mettendosi in modo. Il Padre intima al giovane: "*Non fermarti. Torna diritto a casa*". L'altro non ha più nulla da opporre all'esperienza fatta; e via con la sua auto, arriva fino a Lendinara. Quale fosse il guasto al motore, e come

umanamente fosse possibile che così funzionasse, videro tutti e tutti dissero: "*Miracolo*".

Il buon Padre giungeva intanto appena in tempo a Ronco per poter celebrare, in quella notte di Natale, le tre Messe di rito nella cella della sua santa Figlia che l'aveva, obbediente fino all'estremo, atteso, prima di dare l'ultimo respiro.

Pure assolutamente vero è questo:

Una novizia aveva fatto nell'aprile del 1929 la Vestizione. Non più giovane, e di salute cagionevole, temeva d'esser rimandata prima della Professione. Alle prime caldure di luglio si sentiva tanto male da trascinarsi, facendo ogni sforzo per dissimulare il vero stato di salute, mentre, appunto per provare e la sua salute e la sua fede, non le era niente omesso di quanto è proprio alla prova del Noviziato. Ma il 16 luglio ... non ne poteva più. Quando, appare improvvisamente dal fondo del corridoio il buon Padre Visitatore. Le balena, improvviso, un pensiero: "*La sua benedizione mi salva*" e, mentre egli sta per infilare una scala, gli dice semplicemente: "*Padre, mi benedica*", facendo nel cuore la preghiera: "*Guariscimi, Gesù, per la sua santità*". Dal giorno stesso si sentì mutata; e lavorò molto, moltissimi anni pel Monastero.

Un'altra volta una giovane professa dice al Padre che si trovava in Convento: "*Padre, ho bisogno due grazie. Me le ottenga*". Il servo di Dio, alla figliola evidentemente inginocchiata davanti a lui, dice scherzosamente: "*Hai bisogno due grazie... toh*" e le dà due lievissimi colpetti sulla testa, uno a destra e uno a sinistra.

Le grazie erano d'ordine spirituale, da anni richieste invano. E ... vennero, tosto, entrambe.

Di un'ultima infine, maggiore di tutte, non possiamo tacere un cenno.

A chi non vuol credere che satana s'interessa talvolta direttamente e sinistramente nelle cose del mondo potremmo elencare una serie di fatti che in pieno 1934 – 35 vessavano un monastero di buone religiose. Fatti che non si crederebbero se non si avessero le testimonianze precise di molte persone, e a cui l'autorità civile stessa dovesse prestar rimedi.

Quante prove si fecero, prima d'ordine razionale per escludere ogni possibile errata interpretazione!

Quante implorazioni, esorcismi, benedizioni, processioni dello stesso Vescovo della diocesi, che sentiva vivo il dovere di salvaguardare l'osservanza e la salute di quelle buone figliole!

Non stiamo a raccontarli: ma riferiamo invece integralmente quanto il buon Padre ottenne. e con che semplicità di espedienti:

Il V. N. P. Celestino, nostro Visitatore, arrivò qui col treno delle dieci, si fermo a S. Giuseppe dove attese Mons. Vescovo, parlò alquanto con Lui, indi

si recò in cappellina a celebrare: prese la colazione e poi fece la ricreazione con le Suore, senza appunto alludere ai fatti che tanto angustiavano la Comunità; lo stesso silenzio aveva mantenuto pure nella predica tenuta dopo la S. Messa. Si recò ad un altro Monastero della Congregazione nella stessa città e vi si trattenne per circa due ore. Alle sedici ritornò, e, accompagnato dalla venerata Madre priora d'allora, dalla vicepriora e da qualche altra suora, consapevole dei fatti si recò a benedire tutte le celle e, siccome quelle ove s'erano dati i fatti più terrificanti si tenevano chiuse a chiave, le aprì risolutamente e ordinò che si lasciassero sempre aperte, assicurando che più non sarebbe avvenuto alcun inconveniente. Impose anche silenzio sul passato: "*non se ne parli più*".

Dopo la visita suaccennata inaspettata pace e tranquillità è ritornata al Monastero: nessun fatto misterioso è mai più venuto a verificarsi.

Qui si ritiene quindi miracolosa la sua influenza, la virtù potente di una sua potente benedizione.

Il Rev. Padre aveva il biglietto di ritorno che scadeva proprio in giornata, ma quando egli giunse alla stazione, il treno delle diciotto era appena partito. Pensò di raggiungerlo alla prima stazione e si accordò col primo autista che gli si presentò. Questi, per certi suoi fatti, era ricercato dalla polizia; gli era proibito prestare servizio; di questo nulla sapeva il Padre. Riuscì nell'intento, ma l'autista ricercato venne riconosciuto: fermata la macchina, e si volevano portare in questura, quali spie, anche i pacifici viaggiatori che portava. Avvenne una disgustosa scenata: il delegato urlava e minacciava; mentre il Padre, con la sua solita calma, cercava di acquietarlo. Due povere Suore Oblate, nell'interno della carrozza, erano oltremodo spaventate. Il Padre infine si avvicinò all'energumeno, sussurrò una parolina, quale non sappiamo: a un tratto questi cambiò tono e lasciò che proseguissero il viaggio, lui per Milano, le suore di ritorno dopo qualche commissioncina. Allora il Padre disse testualmente: "Il maligno, scornato e scacciato dal Monastero, s'è creduto di prendere il sopravvento e trionfare giocandoci questo brutto tiro; ma non gli è riuscito.".

Dopo la morte del Venerato Padre chi può sapere quanti e quali conforti non abbiano ottenuto le migliaia di anime che al suo sepolcro fedelmente ritornano, deponendovi fiori e preghiere!

Due casi ci sembrano degni di nota. La Sig.na Armida M., scriveva a una religiosa del Monastero di Ronco Ghiffa tutta dolente per una lunga febbre che per mesi abbatteva un nipote giovinetto. I medici non venivano a capo di stabilire se ci fosse qualche causa morbosa, non essendo sufficiente il periodo di crescenza a giustificare il lungo e grave disturbo. La religiosa le manda un pezzettino degli indumenti del santo Abate, dicendole però che non poteva dire a chi fossero appartenuti, non essendo per anco riconosciuti in alcun modo della Chiesa; ma che, avendo ottenuto in vita grazie segnalatissime con la sua preghiera, non c'era a stupire che altre e maggiori ne compiesse in morte.

Il ragazzetto studente, quando la zia volle applicargli il pezzetto d'indumento, si ribellò. Non ci credeva. La zia, tuttavia, appena egli prese sonno,

glielo applicò pregando che, per l'intercessione di colui che era tanto stimato, il Signore consolasse la povera famiglia.

Dopo mezz'ora gli provò la temperatura. La febbre era sparita: né ricomparve se non dopo molti mesi ... Allora rinnovò ... la cura. E si rinnovò l'effetto. Il giovinetto stette per sempre bene.

Nel 1937 a Catania una ragazzina di ..... doveva recitare una parte importante, l'unica parlata, in una serie di quadri plastici - Era figlia di un professore di buona rinomanza, nipote di un dottore. Un giorno viene a scuola desolata e all'insegnante d'italiano Sr. Maria Paola (religiosa di Ronco Ghiffa per qualche tempo a Catania) dice che la sua buona mamma da una decina di giorni era tormentata da un male di testa terribile, che nessuno dei molti medici interpellati avevan saputo vincere, mentre ella deperiva a vista d'occhio; così, non sarebbe potuta intervenire all'accademia, cosa che, forse più di tutto, desolava la piccola artista.

L'insegnante, spiacente di vedere tanto sincero dolore nella figliola, le consiglia preghiere, fioretti: poi si risolve di darle un pezzettino di quel talismano di cui tante volte ella stessa, talora sofferente, ha esperimentato l'efficacia. Dice alla studentina: "Sii buona, prega, mortificati. E dì alla mamma di applicare questa pezzolina alla fronte. Male non gliene può fare, vero? Già in altri casi ha fatto bene ...". La piccola, tutta rincorata, porta alla mamma, che aderisce, prega, applica il quadratino di tela. Questo il venerdì. Il sabato stava meglio. Si reggeva in piedi. Il lunedì, giorno dell'accademia, poteva assistere al piccolo trionfo della figliola. Ringraziava la maestra, ch'era impressionata dall'aspetto cadaverico che la povera signora aveva preso in quei quindici giorni di sofferenza. Ella stessa si mostrò stupita. Però; siccome c'era di mezzo l'opera di molta scienza, sebbene questa si fosse mostrata inutile sino al venerdì, nessuno credette bene - così come avveniva nei miracoli di Gesù, che i beneficati si dileguavano, confondendosi con la folla - di mettere in grande rilievo l'avvenuto. "Però chi ha visto testimonia il fatto e la sua testimonianza è vera.". (Sr. M. P.).

Quale lista si potrebbe fare di grazie segnalate? Lunghissima, credo. Ed io non sono lontana dallo sperare che la Madonna Santissima e Gesù Ostia, glorificati dal Rev. P. Abate Celestino M. Colombo, purificati dalle mortali scorie i tesori preziosi della sua fede eroica, della sua speranza salvatrice di migliaia e migliaia di anime, di cui una carità di cui si può dire - come osa il Vangelo dire: "Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro nei Cieli" - esaltino il servo fedele, magnanima fiamma di vita soprannaturale.

Certo il popolo, il buon popolo italico, che non scorda gli angeli benefici, che leniscono le sue piaghe e sorreggono i suoi bisogni, sognava subito, dal primo giorno in cui vide uscire dalla Basilica, esanime quel corpo che era il cuore dell'Abbazia, di vederlo tornare in grembo alla sua Madonna del Pilastrello.

E l'anno dopo un numero unico, inaugurando il salone del pellegrino e

locali adiacenti, cantava il suo ritorno e incideva nella lapide le parole:

Milano, 28.2.1874 Lendinara, 24.9.1935

Qui nella pace dei giusti, sotto le ali materne di Maria - riposa per volontà dei confratelli e per plebiscito di popolo la Salma dell'Abate P. Celestino M. Colombo O.S.B. oliv. - primo nella serie degli Abati rinnovellò la vita del Santuario - colla magnificenza dei restauri - con la fiamma dello zelo - con l'austerità dell'esempio.

"La radicalità evangelica non è
solamente dei religiosi:
è richiesta a tutti.
Ma i religiosi seguono
il Signore in maniera speciale,
in modo profetico.
Io mi attendo da voi
questa testimonianza.
I religiosi devono essere
uomini e donne capaci
di svegliare il mondo "

(Papa Francesco)

luglio-settembre 2014_ott2006.qxd 17/11/14 12:13 Pagina 58

MONASTERO "SS. TRINITA'" - GHIFFA

Un ponte tra Ghiffa e Alatri. Per dare più luce alla terra!

Incontro Oblati
4 maggio 2014

Di seguito, riportiamo il testo della relazione tenuta durante l'incontro 'storico' tra gli Oblati di Ghiffa e quelli di Alatri, qui in monastero, alla presenza della Cara Madre Priora del monastero di Alatri, Madre M. Scolastica Zucchini.

Rendiamo ancora grazie al Signore di questo incontro benedetto, e preghiamo che continui a portare ogni frutto di bene e di grazia spirituale nei cuori, lungo il cammino della vita.

Giornata 'storica', quella di oggi: il nostro Incontro è, infatti, un gemellaggio. Gli Oblati di Alatri sono venuti a visitarci! Ed è un gemellaggio che rinnova la storia, che rinsalda un'alleanza, che ci riporta tutti insieme, nella gioia, a fare memoria doverosa e grata. Doverosa, per chi non sa... grata, per tutti, e insieme!

Memoria delle nostre radici, del bene e del coraggio che ci hanno testimoniato le nostre Madri, donandoci una bella storia sacra. Storia che qui ricordiamo a partire dal 25 marzo 1927, quando alle ormai anziane e poche monache Benedettine dell'antico monastero di Alatri giunse la prima risposta della madre Priora di Ghiffa, M. Caterina Lavizzari, in merito alla loro richiesta di aggregazione all'Istituto, incoraggiate dall'Abate di Montecassino, Dom Diamare.

Scrivono le care madri:

"*Fu per noi tutte una vera consolazione; si cominciò a vedere un po' di luce e bene si pronosticò, perché la lettera giungeva il giorno della Madonna Annunziata, titolo del monastero; dicemmo, fra la più dolce consolazione:* 'È la Madonna che viene in nostro soccorso: tutto otterremo'. *I fatti non smentirono la nostra fede. La settimana seguente pervenne un telegramma della Rev.da Madre Caterina, preannunziante il suo arrivo. Una nostra convittrice si recò a riceverla alla stazione. Ella scese dal trenino che fa servizio a Frosinone, Fiuggi, Roma, accompagnata da altra suora, la Rev. Madre Imelda, Priora di Teano, e, dopo le presentazioni, le Rev. Madri si avviarono*

*al Monastero, distante dieci minuti di cammino. Soltanto allora la convittrice si accorse che madre Caterina camminava un po' a stento, appoggiandosi al bastone. Le fece le sue scuse per non aver contrattato una vettura, non prevedendo il disturbo; al che la buona Madre rispose ridendo: '*non potevo mettere sul telegramma che sono zoppa'.

E, con la concretezza del suo realismo, madre Caterina comincia a prendere accordi, sia con le anziane e buone monache, che con il loro Vescovo, mons. Antonio Torrini, favorevole ed incoraggiante le trattative di aggregazione. Colpisce, nella lettura della cronaca dei loro colloqui, la serena sicurezza di madre Lavizzari, protesa verso la debolezza della Comunità che chiede aiuto, e tanto comprensiva nel porsi dal loro punto di vista, rasserenando gli animi.

Si trattava di una Comunità in difficoltà, di un monastero antico e fatiscente... ma la nostra madre Caterina non si presenta come la "salvatrice"... apre il suo cuore al dono.

Colpiscono alcuni tratti della sua lettera alla Comunità di Ronco, del 30 marzo 1927, in cui informa del clima spirituale di povertà in cui versa l'antico cenobio benedettino di Alatri. Monache vecchiette, ma di buono spirito, anime semplici e pie, "*tutte pare sospirino la riforma".* Tasta il polso della Comunità la cara Madre, e, trovandolo buono, desideroso di vita autentica, va avanti, incoraggia, promuove e sostiene. Ecco cosa fa la Madre: non dice: "*io salvo!",* ma apre con umile serenità il suo cuore, la sua persona, la sua Comunità di Ghiffa, al dono, alla dedizione larga e buona. Questo è stato il primo passo molto bello. Ed è un primo punto di verifica per noi, sempre.

Guardare a queste nostre radici, e chiederci se abbiamo sempre, noi monache ed oblati/e insieme, questo bello spirito benedettino:

- di accoglienza, di apertura
- di bontà, che vede il bene negli altri, e che lo valorizza
- di com-prensione: capacità di "prendere con, prendere insieme", mettendosi dalla parte del fratello, al suo posto, cercando di vedere le cose con i suoi occhi;
- di amabilità: sono importanti i modi, i tratti, le parole! Il bene va fatto bene...
- bene che si china sul cuore altrui, e non fa pesare nulla (limiti, mancanze...)
- bene che sa riconoscere i tesori dei cuori: il "buon spirito", senza fermarsi alle debolezze. Ma bisogna avere dentro buon spirito, e coltivarlo in noi, per riconoscerlo al di fuori, e sostenerlo... è come una 'rivoluzione' sotterranea, questo *buon spirito,* infuso nei cuori, nel prossimo, nelle famiglie, nelle comunità, nelle parrocchie... è "buon grano", che contagia... che rinnova la terra.
- Mi chiedo:
  ho buon spirito?

Vedo e voglio il positivo?
O sono difficile, trovo sempre il negativo in tutto, e non me ne va mai bene una?

Madre Lavizzari ci dimostra questo spirito buono benedettino. Era pronta ad aggregare Comunità che vivevano delle fatiche, delle povertà reali e consistenti: numeriche, di età avanzata, povertà materiali, spirituali... ma lei non si arrendeva, non vedeva il peggio; lei per prima infondeva a se stessa e alle sue monache la qualità di uno spirito buono, evangelico, positivo.

E questo è molto importante oggi, come ci ricorda bene Papa Francesco. Sarebbe andata d'accordo, molto d'accordo, la nostra madre Caterina, con Papa Francesco. Prendiamo, a proposito, i nn. 84-85 dell'esortazione apostolica *Evangeli Gaudium*, per un confronto salutare*:*

> *"La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere (cfr* Gv *16, 22). I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenticare che '*dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia' (*Rm* 5, 20). *La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata, a scoprire il grano che cresce in mezzo alla zizzania [...] Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. Anche se con dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti..."*

Madre Caterina ha combattuto molte battaglie a favore dell'Istituto, e spesso le ha vinte, aggregando e rinsaldando numerose Comunità, sempre sulla base di precisi e accorati appelli di Vescovi del Sud e del Centro Italia. Non ha mai agito di testa sua. Non voleva fondare o aggregare, non desiderava espandere la Comunità di Ghiffa. Anzi, ogni esodo era per lei una sofferenza, per la Comunità un fardello gravoso. Eppure, la madre ha sempre detto di sì, perché ha sempre obbedito alla Chiesa, con semplicità, nel nome di Cristo. E ci ha creduto. Ha avuto fiducia.

Ha infuso fiducia. Non è che non ha visto le difficoltà. Ma si è fidata del Signore, sempre, con coraggio anche eroico, superando se stessa, vincendo ogni egoismo, ogni comodità, ogni interesse personale o comunitario. Sempre ha donato, e senza pensarci troppo (se non ci pensava lei, ci pensava padre Celestino... e a lei toccava obbedire!), le Sorelle più idonee, più capaci, più generose, togliendo a sé, a Ghiffa, per il bene delle Comunità rinascenti. Alatri ne è una prova.

Così, qui non fa pesare alle anziane monache la loro indigenza e povertà. Le apre a Dio, perché lei per prima è aperta a quel che Dio fa e sta per fare. Con il suo cuore buono, con il suo spirito buono, da vera benedettina, madre Caterina ci mette del suo – con Gesù, naturalmente! – per fare più bella la terra

di Ghiffa, prima, e poi di Teano, di Alatri, ecc...

Certamente quel piccolo, sparuto drappello di monache era titubante sul futuro... e chiede alla Madre, nel caso di nuove aspiranti ad Alatri: "*Il noviziato si fa a Ronco, naturalmente?"...* la Madre: *"No, ciascuna lo fa nel proprio monastero..."*. Specificando, poi, che per i primi anni, sì, per poter uniformarsi allo spirito dell'Istituto, era ovvio un occhio vigile e una presenza fisica delle monache di Ghiffa... poi, però, l'autonomia giuridica avrebbe garantito alla Comunità di camminare, rimanendo in piedi sulle proprie gambe, anche se, con altrettanto buon senso, aggiunge sorridendo: "*Vuole dire che della mamma si ha sempre bisogno",* confermando, così, che l'autonomia non può mai fare a meno della fiducia, della consegna di sé, dell'apertura del cuore e trasparenza di vita: altri tratti tipicamente benedettini.

Questo primo colloquio tra madre Lavizzari e le monache di Alatri si protrasse a lungo, e, al termine, qualcuna di loro esclamò: "*Vorrei avere 18 anni per poter ricominciare il noviziato!"*. Il buon seme era gettato. Seme evangelico, benedettino, eucaristico.

E questo non senza sacrifici da parte della benedetta Madre Caterina, di costituzione robusta solo in apparenza. Infatti, mentre lasciava il monastero, si scatenò un improvviso acquazzone, che la bagnò e inzuppò tutta. Sul momento la Madre visse questo episodio con allegria, riconoscendovi un segno della benedizione celeste. Poi, però, ne pagò a lungo le conseguenze, faticando a riprendersi dalla bronchite. Così è che le trattative per l'aggregazione si protrassero, anche se non lungamente, come per altre Case. La nuova priora, su decisione repentina e ferma di padre Celestino Maria Colombo, sarà suor M. Scolastica Cattaneo, figlia tanto amata da madre Caterina, così che non potrà non esclamare: "*Quanto costano queste fondazioni!"*. Decisione che sarà appropriata, in quanto madre Scolastica, nelle sue molteplici doti e indefessa donazione, era a Ghiffa e sarà ad Alatri un modello d'obbedienza e di fede adamantina, tanto perduta in Dio, quanto concreta nel compimento delle non poche incombenze che l'attenderanno, in mezzo a una Comunità ridotta all'osso e a uno stabile da ripristinare.

La mattina del **27 ottobre 1927** giunsero così le prime Sorelle di Ronco. Passarono da Roma, si recarono in Vaticano e furono ricevute in udienza dal Santo Padre, che le benedisse, assieme a tutta la Comunità alatrina. Giunsero ad Alatri alla sera. Seguiamo qui la cronaca:

> *"Chi può descrivere la felicità di questo momento? La porta claustrale si apre, si illumina alla meglio con più candele l'ingresso (c'era la luce elettrica, ma solo poche lampade nei luoghi principali). Ai 'benvenuta!' seguirono le frasi più espressive di riconoscenza. Si andò subito in Chiesa per ringraziare Gesù, e dopo una breve refezione, le buone Madri furono accompagnate nelle loro celle, per lasciarle riposare dalla stanchezza del lungo viaggio e per le emozioni passate nell'aver dovuto lasciare il loro nido di Ronco e l'amatissima Madre Caterina. Sacrificio da tutte ben compreso e valutato,*

ma che maggiormente preparò in Cielo il premio dello Sposo, avendo agito generosamente per obbedienza e per portare nelle anime l'amore a Gesù Eucaristia".

Ed ecco che subito, il mattino successivo, senza preamboli, madre Maria Scolastica Cattaneo viene nominata Priora.

"*Ella lesse davanti all'altare, ove vi era un quadro del Cuore Immacolato di Maria, una bellissima preghiera, per metterci tutte sotto la protezione della Madonna. Poi si cantò: 'O Maria, nostra Speranza...'. E tutte le Suore si commossero profondamente...*
Da quel momento ebbe principio la nuova vita monastica benedettina con vero risorgimento morale, mediante lo zelo indefesso delle reverende Madri restauratrici"

Spirito mectildiano e zelo cateriniano... e c'era tutto! Chi era pronta a donare la Vita, con generosa dedizione e lieta dimenticanza di sé, per la gloria del SS. Sacramento e per la salvezza di nuove anime, aveva ben ricevuto ed assunto quei fondamenti monastici ed eucaristici che erano il tesoro del nostro Istituto. Chi riceve, dona... e dona con chiarezza, luminosità di indirizzi, perché chiara e luminosa è stata la via che ha generato questa nuova vita.

Madre M. Scolastica dello Spirito Santo si mette subito all'opera, e punta al ripristino della S. Regola, all'adorazione, all'unità, alla riforma di vita, alla carità, alla regolarità, alla clausura, al restauro dei locali del monastero, senza risparmiarsi. Infonde nelle anziane monache il nuovo spirito mectildiano, con fede e con tatto, con energia e calore.

Risalta, e l'epistolario custodito nei nostri archivi ne è testimone, il legame forte con Ronco, della figlia Scolastica con la madre Caterina, delle nuove figlie con le madri, che è sempre – questa unione soprannaturale, questo legame di fede e di amore, nello spirito benedettino, la vera 'carta vincente' delle missioni, contro ogni insidia e tentazione. Forza dell'obbedienza, forza dell'umiltà. Niente vien scelto o fatto da sé, per sé. Tutto è confrontato, sottoposto, chiesto, confidato con semplice e umile fiducia a madre Caterina. Qui, nel legame spirituale, di fede, di dipendenza bella, tersa, pulita con Ghiffa, in Domino, sta il successo e la fecondità delle nuove e risorgenti Case. E questo vale per ieri e per oggi, sempre.

C'è da dire che madre Lavizzari, l'epistolario parla davvero, portava queste sue figlie e nuove "abbadessine", come affettuosamente le chiamava, aiutandole con lettere copiose e puntuali sia nel cammino dello spirito che nell'andamento pratico delle nuove Case: indirizzava, dispensava dal cuore tanti bei consigli, raddrizzava il tiro dov'era necessario, parlava sempre chiaro, metteva in guardia dagli eventuali pericoli.

Si creava così una corrente spirituale e di vita sempre attiva, in crescita. Per una formazione continua, davvero permanente, nel legame personale e comunitario. Questo faceva la storia, tesseva rapporti vivi e trasparenti, che fugavano le ombre e tenevano lontane pericoli, nostalgie, mormorazioni.

Insomma, madre Caterina era vigile sulle Case che venivano aggregate:

non dormiva, vegliava, con cuore materno, pastorale, con occhio sicuro e sguardo acuto, che infondeva sicurezza e grande senso di famiglia. Ci metteva del suo, si coinvolgeva, teneva in mano le situazioni, sia con la penna che con i viaggi diretti, nonostante la salute cagionevole e l'età che avanzava. Teniamo infatti conto che Alatri è aggregazione del 1927, e la madre è sessantenne. Morirà nel 1931.

Stralciamo, da queste numerose lettere in cui scorre viva la linfa del nostro spirito, alcuni passi interessanti, e anche curiosi e simpatici, in cui, assieme al buono spirito, riconosciamo subito il senso pratico, nonché l'umorismo di madre Caterina, che indirizza e consiglia con cuore largo:

> *"Mia carissima Sr. Scolastica e carissime figlie di Ronco,*
> *ricevo ora le vostre care letterone... le metto sul Cuore del mio Bambino* [1]*, perché vi risponda direttamente al cuore... state nette, rette, sempre date, dite con generosità la vostra Messa, mettete il sangue del vostro cuore (lacrime poche) nel Calice di ogni istante e continuate in voi la vita di Gesù, per Gesù Ostia. Godiamo della vita soprannaturale che si è ridestata in monastero – Gesù esposto, la Madonna, l'Ufficio, il canto... brave! [...] Ordine all'altar maggiore, ma poi... suor Camilla non deve fare il sacrista: tieni a mente che è parrocchia e non dare abitudini che poi bisogna mantenere. In generale ringrazia il Signore delle buone disposizioni di tutte, ma non appoggiarti troppo... Prega e sta a vedere... [...] Tu conserva l'ardore del buon zelo – è un dono di Dio per la tua obbedienza cieca a' tuoi Cristi: non dubitare. Sta umile, fuori di te, sopra le creature, e Gesù e Maria ti porteranno, vi porteranno con misericordia piena, con grazia e forza sovrabbondante..."*
>
> novembre 1927

In altra lettera a madre Scolastica, sempre del novembre del '27, madre Caterina toglie alla giovane priora ogni scrupolo in merito a un'aspirante non idonea, dimostrando una bella chiarezza nel discernimento degli spiriti, senza indugio: "*Per la conversa che dici terribile, se mai, porta aperta, e grazie se la infila... con queste tali non bisogna spiritualizzare...".* Era così, madre Caterina, retta e netta, spiccia, limpida in Dio. E così voleva le figlie di Alatri, e tutte noi. Così vuole anche gli Oblati: retti, netti, chiari, non contorti. Vedere tutto in Dio, in confidenza piena, senza polemiche.

Nella lettera de 9 febbraio 1228 apprendiamo che la Comunità ad Alatri sta aumentando: "*Ringrazio Dio che ti abbia mandato tante agnellette. Così si forma presto la prima generazione con l conseguente regolarità, cerimonie, ecc. Benedico tanto. Fa pure con largo e savio criterio quello che ti pare meglio per le cerimonie. Con Mons. Vescovo da' cose fatte..."*

Si noti il consiglio del "*largo e savio criterio".* Prima di tutto largo, ampio, buono, non pesante, non penalizzante. Non rigido. Largo. Madre Caterina tiene conto dell'età e della condizione delle monache, della situazione concreta: la mano larga è la prima cosa che consiglia a madre Scolastica,

[1] Madre M. Caterina Lavizzari è di Gesù Bambino (cognome monastico)! E ancora oggi, la bella statuetta del Bambino di Madre Caterina è conservata dalla priora di Ronco con fede e grande cura.

per accattivare spiriti e cuori, per alleggerire ogni difficoltà. Mano larga, comprensiva, benevole e benefica, unita a buon senso. Siamo sempre qui. Il cuore che passa nella vita. Madre Caterina vedeva le cose in concreto, ma sempre a partire dal suo cuore materno, e voleva che anche le sue figlie mandate in missione fossero queste braccia buone della maternità-paternità di Dio. Se no, non si edificava. Non sarebbe servito a nulla aggregare. Non si costruiva lo spirito!

Vediamo, infatti, cosa scrive in particolare a madre Scolastica, sempre nel 1928. Son parole di spessore programmatico:

> "*... grazie del tuo bene che sono certa mi proverai costantemente con il tuo spirito semplice, retto e docilissimo. Seguo tutta la tua azione, la vostra nuova vita, che è quella di tutte le nostre care missionarie nei primi tempi, e prego tanto Gesù Ostia di operare in voi, distruggendo voi: così tutto sarà in benedizione. Ogni giorno la sua croce, ogni giorno la sua consolazione, sempre la gioia di amare e far amare Gesù, introducendo a poco a poco tutta la vita e lo spirito dell'Istituto. Il lavoro si è esteso per te, ma la grazia sarà sovrabbondante se sarai fedele e pura di te medesima..."*

Notiamo qui i tratti del nostro spirito, che valgono bene per gli Oblati/e, come programma:

- Semplicità
- Rettitudine
- Docilità
- Chiedere che sia Gesù adoperare in noi... distruggendo noi: non è masochismo. È umiltà: dire "*Signore, fa' tu, opera tu... Fa' che io non faccia disastri...".* E restare piccoli, non crederci mai troppo capaci, troppo bravi, troppo sicuri di quel che facciamo... è bello coltivare questo spirito. Da' libertà e pace al nostro cuore.
- *Ogni giorno la sua croce, ogni giorno la sua benedizione:* saper dire "Amen!" in tutto. Così tutto sarà benedizione. Vedere Dio in tutto, capire che c'è un Suo disegno per tutto...
- *"Amare e fare amare Gesù":* che bel programma per gli Oblati!
- *"Introdurre a poco a poco tutta la vita e lo spirito dell'Istituto":* gradualità – bando alla fretta – anche nelle cose dello spirito, "*a poco a poco...".* Quante volte, invece, noi vogliamo tutto e subito, e così roviniamo...
- *"la grazia sarà sovrabbondante, se sarai fedele...*": il tanto lavoro, il sacrificio non pesa, se c'è fedeltà, cioè adesione alla grazia di Dio in noi momento per momento, in tutto quello che operiamo.
- *La purezza da sé.* Intenzione pura, senza ritorni personali, senza accentramenti.

Che stoffa di monaca la madre Caterina! Che formazione aveva e donava, voleva, esigeva dalle sue figlie, soprattutto se responsabili di altre monache da formare ed educare. Vediamo su che fondamenta è stata costruita la Casa di Alatri, nel rapporto quotidiano, vivo, con Ghiffa. Un ponte spirituale solidissimo, che ancora oggi è sorgente di vita per tutti noi, attualissima fonte, che può fare più vere, più fresche, più belle le nostre vite.

Sentiamo cosa scriveva – e anche qui, non senza il consueto umorismo – riguardo alle vestizioni, in un clima che si era svigorito, privatizzato in benefici, stabilizzato in privilegi, grazie all'intervento di parenti, benefattori, ecc., ed era realmente bisognoso di conversione dal privato al comunitario, dal bene individuale al bene comune. C'era da riformare, né più, né meno: "*Prima di vestire le suore alla nostra moda, bisogna che tutte siano disposte alla vita comune... se non ottieni prima, dopo sarà più difficile".* Retta e netta, chiara, senza indugio. Questa è la scuola di madre Caterina, donna e madre soda, che non stava a guardare mai le cose troppo per il sottile, ma in tutto cercava la gloria del Signore ed il bene delle anime.

Quest'altra missiva a madre Scolastica, della Quaresima 1928, è significativa. Fissa il programma ed offre indicazioni per una vera scuola di preghiera comunitaria, per infondere nella comunità risorgente uno spirito di pietà, fervente nel rapporto personale con il Signore, stimolando madre Scolastica a curare il terreno affidatole, facendo tutto il possibile, senza per questo trascurare il suo cammino:

> "*...la tua lettera merita una pronta risposta. Veramente desideravo che mi mettessi al corrente un po' concreto. Ogni tre mesi circa può bastare per rinnovare permessi, ecc. Ringrazio il Signore che ti aiuta. Il cammino non è certo facile: la croce non manca, ma appunto per questo vi sarà grazia sovrabbondante. Dunque: 1) per l'adorazione perpetua, più presto la metti, meglio è. Gesù saprà ricompensare la guardia, da Gesù. Insegna alle Suore in modo facile ed elementare il modo di impiegare con frutto l'ora di adorazione. Scendi al particolare, fissando preghiere, intenzioni, Rosario, spiega il Pater, l'Ave, insegna gli atti di contrizione, la rinnovazione dei voti, l'esercizio di ravvivare la fede nella presenza di Gesù vivo, i Suoi occhi che vedono, giudicano, aiutano, ecc. [...] Se la coscienza si forma e la vita interna diventa attiva, il regno di Dio non può mancare, e il resto sarà per sopra più [...] Per la tua adorazione, ogni tanto trova una buona tirata da rientrare in te stessa e far rientrare ben bene Gesù in te... e supplisci con visitine fervorose, intenzioni rinnovate, immolazione pratica, amata e offerta con gaudio di volontà, umiltà e fede sempre..."*

Tutto questo ha il sapore di una grande donazione, costante, continua. *Il cammino non è certo facile,* riconosce madre Caterina. Inutile illudersi. La vita nuova che madre Scolastica e le Sorelle vanno generando in Cristo ad Alatri ha un prezzo, e deve averlo. *La croce non manca, ma appunto per questo vi sarà grazia sovrabbondante:* era questo il leit-motiv di madre Caterina. La presenza della croce è il segnale di grazia appostata, appena dietro l'angolo... e sovrabbondante!

Questo ottimismo di fondo, che apre alla speranza, dentro le prove e le traversie delle nuove Case, è una costante della Madre, trasmessa alle figlie di Ronco e delle altre Comunità.

Ma è ancora patrimonio nostro?

Ce l'abbiamo ancora, noi, questa sana e santa consapevolezza, che la croce porta grazia?

Lo chiediamo a noi monache, prima di tutto, alle nostre comunità, perché anche gli oblati possano crederlo: ci alimentiamo di questa certezza di fede?

La croce produce grazia. Non è facile dirlo, e ancora è meno facile viverlo. Ma quale consolazione provare almeno, a crederci, a farne esercizio nelle occasioni. Questo desiderava allora madre Caterina. E certamente ce lo desidera anche per oggi.

Nella lettera del 11 aprile 1929 scriveva a madre Scolastica: "*Vedi tutte e tutto con l'occhio della fede: porta Cristo sacrificato; porterai in cielo Cristo glorioso, e lo farai regnare in terra".*

Nella lettera del 16 marzo 1930, segnata da ombre e tristi presagi in riferimento alle sofferenze inferte a padre Celestino M. Colombo da chi più lo dovrebbe sostenere [2], conclude:

> "*Cerchiamo Dio, cara figliola! E andiamo diritte a Lui, come una palla di cannone, direbbe il Curato d'Ars. E tu, cara Abbadessina in erba, prepara ogni giorno le spalle alla croce di nostro Signore, e mantieniti sempre il piccolo grano di frumento disposto a marcire. È il segreto per fare meno male il lavoro del solco a noi assegnato dal divino Padrone"*

- Mantieniti sempre il piccolo grano di frumento
- Fa' il lavoro del solco.

Questa è la via delle Figlie del Santissimo Sacramento: via eucaristica. Dal rinnegamento di sé, dalla mortificazione, la vita, la vita più bella, più pura, più bella. Per far splendere Gesù nella Chiesa.

C'è il rischio, in particolare oggi, anche nei nostri monasteri, che ci dimentichiamo che è proprio questa la nostra strada, e solo questa. Da Ghiffa ad Alatri, sempre. Anche per gli Oblati/e.

Vedete che spunti per un vero esame di vita ci offre il modello di questa bella aggregazione!

Storia di ieri, e storia di oggi.

Madre M. Scolastica Cattaneo, prima priora di Alatri, tutto questo l'ha vissuto, da degna figlia di madre Caterina. Cogliamo, dai suoi scritti, alcune

[2] Questa lettera è una chiara attestazione della partecipazione intima di madre Caterina e delle figlie alle sofferenze profonde e misteriose del loro padre, Celestino Maria Colombo, il primo a vivere con virtù eroica il nostro carisma pasquale, di offerta piena di sé, in Cristo, per la fecondità del nostro Istituto. Padre Celestino con la vita indicava la via, e madre Caterina la mostrava alle "Abbadessine in erba" e a tutte le figlie. Vangelo vivo, che sempre si diffonde per testimonianza, concretissima: con il sangue, la perdita di sé nell'amore.

note, anche qui programmatiche, come un testamento, per noi, oggi:

> "*Non ripiegarti mai su te stessa. Non perderti in lamenti, in soliloqui, scusando te stessa o criticando le altre; peggio, poi, se discuti sull'obbedienza. Cerca di fare bene l'esame di coscienza: rinnovi i santi Voti ogni mattina e ogni giornata? Sei assetata di compiere sempre e solo la volontà di Dio, e voli... pur di essere sempre la prima alla voce dell'osservanza? [...] Avanti! All'opera, mia figlia prediletta, al lavoro, ma sodo, senza mai fermarti...*
> *La tua forza sia la preghiera. La diffidenza di te, del tuo giudizio, confidenza illimitata nella Misericordia.*
> *Al tuo Gesù abbandona il passato, il presente, l'avvenire. Tu cammina sulla nave dell'ubbidienza, sull'aereo della fede nell'intimità col tuo celeste Sposo. [...] E allora Dio ti invaderà, ti trasformerà in Lui. L'amore per la Chiesa, per il S. Padre, per tutte le anime, per ogni sofferenza, sarà l'assillo, il movente, il perché della tua esistenza, e ti sentirai sempre serena. Nulla verrà a toglierti quella pace che il Signore venne a portare... e che è l'ultimo tesoro, e te lo auguro oggi, sempre...*"

Sia augurio di conversione e di vita pasquale per tutti noi. Per dare più luce alla terra!

"L'amore non è mai
concluso e completato;
si trasforma nel corso
della vita, matura
e proprio per questo
rimane fedele
a se stesso "

(Benedetto XVI)

MONASTERO SS. TRINITÀ - Ghiffa (VB)

Ritiro vocazionale per le giovani dai 18 anni in su...

ADORO E ADERISCO

a coronamento del 4° centenario della nascita della nostra Madre Fondatrice, Mectilde de Bar

Dal mattino di sabato 3 gennaio ai Vespri solenni di martedì 6 gennaio 2015, Epifania del Signore

---

PER INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI, contattare:

Sr. Anna Maria o sr. Maria Ilaria
Monastero SS. Trinità - 28823 GHIFFA (VB)
Tel. 0323 59164 - ghiffa.mon@libero.it

ORARIO DELLA PREGHIERA DELLA COMUNITÀ MONASTICA

05,10	Sveglia
05,30	Ufficio delle Letture
06,30	Lectio divina
07,30	Lodi
08,00	S. Messa e Terza
11,40	Sesta
14,45	Nona
17,30	Vespri
	Rosario
20,30	Compieta

Giovedì - Domenica
Lodi ore 7 - S. Messa ore 9 - Vespri ore 17

Domenica e solennità
Ufficio delle Letture, la sera della vigilia, alle ore 22